

IL RESTO DEL SICLO

oo

LA CRISI DEL COLONIALISMO NEL MEDIO ORIENTE

E LA QUESTIONE DEL REVISIONISMO STORICO

oo

Attualità di Febbraio 2004

oooooooooooooooooooooooooooooooooooo

N° 2

oooo

<ilrestodelsiclo at yahoo.it>

<<http://ilrestodelsiclo.spaziofree.net>>

oooooooooooooooooooooooooooo

Le guerre mondiali, le guerre coloniali d'oggi, le prossime guerre

oo

TESTI DI

Moreno PASQUINELLI, Israel SHAMIR, Subhi TOMA,

Stefano LIBERTI, Sami AL DEEB, Miguel MARTINEZ,

Carlo MATTOGNO, La GRAPHOS, Alain DE BENOIST,

Fabio ALBERTI, Padre BENJAMIN

"Non dobbiamo solo sostenere la resistenza contro l'occupazione in Iraq, dobbiamo ESSERE la resistenza irachena. Prendiamo due CORPORATIONS americane che stanno facendo profitti in Iraq, facciamo una bella lista delle loro sedi e dei loro progetti nel mondo, e andiamo a chiuderli".

Arundhaty Roy, Social Forum, Mumbay (Bombay).

IRAQ

Come deciso a Roma, al termine della manifestazione del 13 dicembre, il Comitato promotore si trasforma in Comitato nazionale IRAQ LIBERO.

Se la manifestazione del 13 dicembre è stato il primo passo per la costruzione di un forte movimento di sostegno alla resistenza del popolo iracheno, ora si tratta di estendere l'iniziativa a tutto il paese, di renderla stabile ed organizzata, costruendo una rete nazionale di comitati locali di sostegno al popolo iracheno che resiste.

Con la cattura di Saddam Hussein gli americani e i loro alleati-servi hanno riproposto le scene dell'aprile scorso. Oggi, come allora, i pappagalli in video hanno ripetuto la solita storia: finalmente la "svolta", il "futuro democratico", l'"Iraq agli iracheni", le modestissime "scene di gioia".

Hanno creduto, per la seconda volta, che l'Iraq fosse piegato e la resistenza impossibile.

Sono bastate due settimane per chiarire che la resistenza è viva, in grado di combattere, forse in procinto di strutturarsi meglio politicamente. Tutto ciò nonostante che gli americani abbiano intensificato le loro azioni di repressione e rappresaglia le cui vittime non fanno notizia nei TG occidentali.

Scommetteremo con razionalità sulla resistenza in aprile, continuiamo a scommetterci oggi, sapendo che la battaglia che si svolge in Iraq è centrale e decisiva per il futuro dell'umanità.

E' in questo quadro e con questa consapevolezza che occorre accrescere, allargare, organizzare il sostegno alla Resistenza irachena, partendo da alcune iniziative da prendere nel breve periodo:

1. Mobilitazione sit-in per il RITIRO DEI SOLDATI ITALIANI sotto il Parlamento, quando andrà in discussione la proroga della permanenza del contingente italiano in Iraq (presumibilmente entro la fine di febbraio). Proroga che, per quanto riguarda il finanziamento, è già stata fatta passare all'interno della Finanziaria con un blitz del governo che nessuna delle sedicenti opposizioni ha ritenuto di dover denunciare.

2. Tour nazionale nelle diverse città, dei rappresentanti della resistenza irachena. Stiamo pensando al mese di Marzo.

3. Adesione alla giornata di mobilitazione internazionale del 20 marzo 2004, anniversario dell'aggressione, per il cui successo noi ci impegneremo con tutte le nostre forze. In Italia si prevede una grande manifestazione a Roma. Noi ci saremo invitando tutti coloro che sono dalla parte della Resistenza irachena, senza se e senza ma, a sfilare unitariamente.

4. Costituzione di un Comitato internazionale per la libertà di tutti i prigionieri di guerra iracheni, da Saddam Hussein a tutte le migliaia di persone arrestate arbitrariamente ed illegalmente dagli occupanti dal marzo scorso (la Commissione irachena dei Diritti Umani denuncia uccisioni, esecuzioni extragiudiziali e sparizioni, e l'arresto di 17.500 iracheni da parte delle forze di occupazione). Fra i compiti di questo comitato dovrà esserci anche quello di denunciare l'assoluta illegalità del Tribunale Speciale che gli USA stanno predisponendo.

Per dare impulso a tutte queste attività è necessario procedere da subito alla costituzione di Comitati IRAQ LIBERO in tutte le città dove questo è possibile.

=====

Dobbiamo andare avanti

Un anno fa, alle porte dell'aggressione all'Iraq, alcuni di noi ebbero quella che io considero una grande intuizione: dare apertamente voce all'antiamericanismo latente. Lanciammo un impegnativo Manifesto, "Peoples smash America!", che in poche settimane raccolse centinaia di adesioni — il che dimostro' subito che l'antiamericanismo era diffuso oltre che strisciante.

1. Quel Manifesto coglieva un decisivo punto di svolta. In seno al blocco dominante della superpotenza statunitense, dopo un decennio di incertezze e tentennamenti, avevano preso il sopravvento le forze imperialistiche più oltranziste e fondamentaliste. L'idea del "secolo americano", la dottrina della "guerra preventiva", incapsulano un progetto colossale quanto ambizioso: fondare l'Impero unico mondiale amer. La guerra contro l'Iraq non era solo un'altra guerra a stelle e striscie: era il banco di prova del nuovo corso americano, la prima tappa per forgiare l'Impero unico mondiale.

2. Il Manifesto sottolineava poi la novità dell'americanismo, ovvero l'ideologia di legittimazione imperiale. Non si tratta di una mera riedizione del reaganismo, né solo una forma più radicale di liberismo e di deificazione del mercato. Esso è un fondamentalismo modernista e progressista, che esprime l'avvento di un vero e proprio sovversivismo del blocco dominante nella società americana.

L'americanismo porta alle estreme conseguenze alcune idee-forza: che il capitalismo sarebbe, oltre che il migliore sistema possibile, senza alternative, il solo pensabile; che gli USA, essendo tra tutti i paesi capitalistici quello più digitalizzato, efficiente, competitivo, produttivo, sarebbero la punta più alta della civilizzazione umana; che essi avrebbero una "missione speciale" da compiere, quella di esportare il loro modello sociale (il solo davvero democratico) e di imporlo ai popoli per mezzo di una "guerra santa imperialistica"; che questa missione non ha carattere profano, meramente politico, ma divino e trascendente — il mito della modernità e del progresso ("io non ho la marcia indietro", ha affermato Blair all'ultimo congresso del Labour), il feticismo della tecnica e il culto della scienza sono la faccia profana e progressista dell'americanismo. Al contempo esso ne ha un'altra, quella mistico-religiosa, che si presenta, mutatis mutandi, in un escatologismo cristiano aggressivo, nella versione di un integralismo assimilazionista protestante molto simile alla tesi razzista e oggi sionista del "popolo eletto".

3. Nelle settimane e nei mesi successivi alla pubblicazione del manifesto, svolgemmo due incontri nazionali, molto partecipati, i quali ci permisero di sviluppare queste intuizioni giungendoci ad alcune prime conclusioni politiche.

Riuscimmo a precisare alcuni elementi essenziali e complementari:

(a) l'americanismo, non è un parto accidentale o estemporaneo ma il risultato della crisi combinata dell'ordine mondiale uscito dalla Seconda guerra e del tradizionale liberalismo conservatore "politicamente corretto";

(b) esso ha una forza egemonica e persuasiva non solo nell'ambito nordamericano; il suo internazionalismo imperialistico penetra negli altri paesi capitalistici, pervade le loro classi dominanti, che se ne fanno portatrici e partigiane in quanto ritengono che la supremazia imperiale americana sia il solo antidoto efficace al caos mondiale;

(c) la radicalizzazione della tendenza espansionistica dell'imperialismo americano, scolpita nell'affermazione di Bush "chi non è con noi è contro di noi", avrebbe necessariamente condotto ad un lungo periodo di acute tensioni internazionali, soprattutto nelle aree considerate nevralgiche dalla Casa Bianca,;

(d) in altre parole, più gli USA avrebbero accentuato le loro pretese imperiali e cesaro-papiste, più avrebbero incontrato la resistenza di quelle nazioni, di quei popoli e di quei movimenti che si sarebbero rifiutati di sottomettersi;

(e) lo sfrontato espansionismo americano, la tendenza a svuotare gli Stati nazione (tranne il proprio) di ogni sostanziale sovranità, avrebbe suscitato resistenze anche in Europa e nelle altre potenze (Giappone, Russia, Cina,), anzitutto negli strati più profondi dell'opinione pubblica e delle masse popolari;

(f) il senso delle identità stato-nazionali, i veri e propri sentimenti patriottici, sopravvivono in questi strati a dispetto della sbornia della globalizzazione, lungi dall'affievolirsi, sono destinati a consolidarsi e ad assumere gioco-forza connotati apertamente antiamericanisti;

(g) sotto ogni punto di vista l'imperialismo americano è il nemico fondamentale, il bersaglio principale da colpire, e da questa angolatura, pur rifiutando ogni sostegno ad altri imperialismi minori, la lotta implica il sostegno ad ogni forma di resistenza e la capacità di pensare ad alleanze ampie e inclusive, che rifiutino la gabbia della "discriminante di classe" e la stessa "dicotomia destra-sinistra".

E' su queste basi che decidemmo di procedere innanzi, di aprire una lista telematica di discussione per formare un "soggetto antiamericanista". Esclusa presto l'opzione minimalista di

un'associazione culturale, non senza registrare alcune defezioni, scegliemmo nel luglio di dar vita ad un processo costituente di un vero e proprio "soggetto politico antiamericanista", che cioè si rivolgesse al più vasto pubblico. La discussione partì una prima bozza di piattaforma, che subì alcune rielaborazioni. Il processo costituente, che già non era semplice, venne sopraffatto dalla campagna per la manifestazione pro-resistenza irachena. A quale furibondo boicottaggio abbiamo dovuto fra fronte tutti sappiamo. Questo boicottaggio ci ha detto alcune cose: 1. che i ceti politici, non solo istituzionali, temono e si considerano avversari di ogni movimento antiamericanista; 2. che dunque non è nel panorama politico costituito che noi possiamo sperare di trovare le forze per raggruppare la necessaria massa critica; 3. che questa opposizione virulenta dall'alto è indice di un antiamericanismo orizzontale e trasversale, ma proteiforme, non certo facilmente organizzabile.

Questi elementi e il sostanziale successo della manifestazione del 13/12 ci pongono ora di nuovo davanti al dilemma: riattivare il processo costituente di un soggetto politico antiamericanista sì o no? E se sì, che forma e che profilo dovremmo dare a questo soggetto?

Io penso che dobbiamo andare avanti. Penso che tutto quanto è accaduto da un anno a questa parte confermi la giustezza sia delle prime intuizioni, sia delle tesi che via via abbiamo tutti adottato.

Ma restano alcuni nodi da sciogliere.

Voglio indicarne alcuni, in maniera problematica, nel tentativo di suscitare una discussione che spero sia proficua e non reticente. E li indico non solo alla luce della discussione sin qui svolta ma dunque anche delle iniziative da noi intraprese negli ultimi mesi, iniziative (con i loro contraccolpi) che ci hanno infatti detto molte cose riguardo al nostro progetto.

1. Deve essere questo soggetto politico, come ha affermato Costanzo, "non generalista", oppure "generalista"? Ovvero un soggetto politico complessivo?

2. Se noi affermiamo che l'americanismo è un pensiero forte, un'ideologia egemonica, una risposta globale alla crisi del liberalismo conservatore tradizionale che informa la politica complessiva dell'imperialismo dominante, come possiamo pensare di contrastarlo se non con una politica "generalista", cioè a tutto campo?

3. Il soggetto antiamericanista deve essere costitutivamente anticapitalista? O è lecito pensare che esso può accogliere correnti di pensiero e soggettività che pur considerando gli USA (e l'ideologia americanista) il nemico principale non aspirano al rovesciamento del capitalismo tout court? In altre parole: deve il soggetto antiamericanista poggiare su una discriminante di classe?

4. Che relazione c'è tra la crisi della tradizionale dicotomia destra-sinistra e la natura di questo nuovo soggetto? È sufficiente dire che questa dicotomia è cortocircuitata per affermare che non esistono più né destra né sinistra? Non è forse vero, piuttosto, che destra e sinistra stanno subendo una metamorfosi profonda ma che la dicotomia, seppure in forme nuove tende a persistere?

5. È sufficiente affermare che noi raccogliamo le migliori eredità del pensiero europeo (greco, cristiano, illuminista e socialista) per qualificare un pensiero forte, che abbia organicità e intima coerenza? Che sia effettivamente antagonista all'americanismo? Non è forse questa pretesa illusoria ed eclettica? Non dovremmo forse stabilire che queste quattro fonti o radici teoriche e storiche sono solo punti di appoggio per una nuova teoria politica?

6. Come decliniamo infine l'antifascismo? Io ritengo che in questi mesi abbiamo impostato correttamente la questione. Mentre rifiutiamo come una trappola l'antifascismo di regime (che è un foglia di fico per legittimare questo sistema "democratico" e imperialista). Mentre consideriamo l'americanismo e non il fascismo il vero nemico da battere qui e ora; ci consideriamo antifascisti in quanto esso altro non è stato se non una forma virulenta di imperialismo e neocolonialismo. Il pensiero fascista non è quindi compatibile con l'antimericanismo nostro, che fa sue le tradizioni millenarie, democratiche, egualitarie, socialiste e antirazziste dei popoli europei. È questa declinazione corretta? È sufficiente?

7. Le polemiche nate sulla vicenda della bandiera italiana dopo Nassiriya ci interrogano su una questione cruciale: accettiamo la tesi che ci sono nazionalismi sostenibili, quelli dei popoli oppressi, e

nazionalismi insostenibili, quelli dei popoli oppressori? O accettiamo le tesi di chi ipostatizza lo Stato nazione e ne fa un feticcio metastorico e mitologico legittimando ogni patriottismo?

Non ho certo esaurito le questioni che sono sul tappeto.

Spero che si sviluppi un dibattito serio e profondo, affinché sia possibile dar vita ad un soggetto con posizioni ideali e politiche chiare. Ovvero solido al punto non solo di reggere all'urto dell'inevitabile attacco dei nostri numerosi avversari, ma di batterli, certo sulla lunga distanza, ma di batterli davvero.

Moreno Pasquinelli
5 Gennaio 2004

=====

PER SADDAM HUSSEIN E TAREK AZIZ

Dal punto di vista del diritto internazionale Saddam Hussein è tuttora il presidente dell'Irak. La sua cattura da parte delle truppe americane è successiva e conseguente ad una guerra frutto di una decisione unilaterale e illegale degli Stati Uniti e dell'Inghilterra, rottura drammatica nella storia delle relazioni internazionali dalla nascita dell'ONU ad oggi. La prospettiva che si apre ora per la sorte del capo di stato irakeno rischia di aggiungere illegalità a illegalità: mentre nessuna garanzia esiste per la sua detenzione, e forse per la sua sopravvivenza -- Saddam Hussein potrebbe diventare un imputato scomodo per gli stessi americani, suoi ex alleati nella guerra contro l'Iran durante la quale fu compiuto un orribile eccidio di curdi innocenti -- si va facendo strada la possibilità, fra le altre soluzioni, di un processo affidato a una corte irakena: una decisione sciagurata, che trasformerebbe con ogni probabilità il giudizio in vendetta di parte, e potrebbe trascinare l'Irak in una sanguinosa guerra civile, seguita dalla probabile disgregazione del paese.

Per questi motivi chiediamo che, a garanzia della sua detenzione corretta di prigioniero di guerra ai sensi della Convenzione di Ginevra, Saddam Hussein -- assieme a tutti i rappresentanti del governo irakeno a cominciare da Tarek Aziz, la cui incolumità, secondo la famiglia, è in pericolo -- sia consegnato immediatamente alle Nazioni Unite e che siano queste, in Assemblea plenaria, a decidere della sua sorte.

Claudio Moffa (storico Vicino oriente e Africa, Università di Teramo), Francesco Castro (islamista, Università Roma 2), Giulietto Chiesa (inviato de *La Stampa*), Luigi Cortesi (*Giano*, Università di Napoli "L'Orientale", docente di Storia), Angelo D'Orsi (storico, Università di Torino), Roberto Giammanco (americanista), Enrico Giardino (Forumdac), Giorgio Inglese (Università di Roma La Sapienza), Gianfranco Lagrassa (Economista, Università di Venezia), Claudio Lojacono (islamista, Università di Napoli "L'Orientale"), Avv. Giovanna Lombardi, Domenico Losurdo (filosofo, Università di Urbino), avv. Tommaso Mancini (Università di Teramo), avv. Nino Marazzita, Fabio Marcelli (giurista, CNR), Paolo Matthiae (preside, archeologia, Università La Sapienza), Giancarlo Paciello (politologo, esperto di problemi mediorientali), Paolo Pioppi (redattore Aginform), Costanzo Preve (filosofo), Biancamaria Scarcia (arabista, Università la Sapienza), Gianroberto Scarcia (iranista, Università di Venezia), avv. Alberto Simeone (ex deputato),

=====

Successo e fallimento

di Israel Shamir

(Intervista rilasciata a Kostas Karaiskos, editore del settimanale greco "Antifonitis" sulla spartizione, l'ascesa degli ebrei in Russia ed il dovere di resistere al sionismo)

Caro signor Shamir, dopo aver lavorato tanto a lungo come scrittore e giornalista, arriva un giorno e sorprende tutti con un punto di vista stupefacente, eretico. Cosa e' realmente accaduto? Come uno scrittore ebreo arriva a parlare apertamente dell'Israele razzista, del diritto palestinese alla resistenza e al ritorno, dei crimini americani in Iraq, etc?

Non e' strano che, in un momento così critico, io stia dalla parte del mio paese adottivo, la Terra Santa, questa deliziosa ed affascinante sorella della Grecia, così simile al Peloponneso ed a Creta, poiché essa viene distrutta, dinanzi ai nostri occhi, dalle folli armate di Sharon. E' strano piuttosto che io sia rimasto zitto fino a poco fa. Ma l'istinto di auto-protezione ci rende tutti dei codardi e, inoltre, l'Uomo e' ottimista per natura. Finché il bambino non piange, non prestiamo attenzione al suo benessere. Finché i nativi palestinesi se ne stavano tranquilli, uno pensava: "Beh, probabilmente possono farcela, il paese può farcela".

Ma l'intifada e' stato il segno che questo popolo estremamente pacifico e paziente veniva spinto verso una morte lenta e solo con esso la Palestina poteva sopravvivere. Sentii che ogni pallottola sparata dall'esercito israeliano uccideva i miei fratelli, ed ogni albero d'olivo dato alle fiamme, ogni casa demolita, ogni chiesa distrutta danneggiava il tessuto stesso della nostra esistenza. Non ha senso vivere, se la nostra terra e' distrutta, e questo e' vero dovunque. Solo che le obiezioni e le critiche non erano più sufficienti.

Se fossi stato più giovane, probabilmente mi sarei unito ai combattenti di Jenin che resistettero intrepidi all'assalto dei mostri corazzati. Ma scrivere e' un'altra forma di lotta. Uno scrittore può emulare un combattente non curandosi del pericolo mortale, mettendo il suo obiettivo al di sopra dell'istinto di conservazione. In seguito, ho scoperto che questa guerra di parole fa bene non solo alla Palestina, ma anche alla mia anima. Così, la lotta per la Palestina e' diventata un'ospite spirituale per me e per molti altri.

La sua tesi sul conflitto israelo-palestinese e' che esso può terminare solo con la costituzione di uno stato unificato, con uguaglianza per tutti i suoi cittadini. Pensa che questa sia più realistica, rispetto alla "soluzione dei due stati"? Quali potrebbero essere i passi per la soluzione da lei propugnata?

Il presupposto da cui parte la sua domanda e' che esistano due stati separati, Palestina e Israele, e che Shamir desideri riunirli. Ma questa non e' la realtà. Abbiamo "un solo stato" e l'abbiamo praticamente sempre avuto. La Palestina e' stata divisa per un periodo davvero molto breve, dal 1948 al 1967, ma prima e dopo questa parentesi, noi - le differenti comunità della Palestina - siamo vissuti in un unico, bellissimo paese tra il fiume Giordano ed il Mar Mediterraneo. Esso non può essere diviso, perché e' troppo piccolo e la gente vive in quartieri contigui con gli altri. Inoltre, senza palestinesi la Palestina muore.

Come Cipro prima del 1974, noi siamo ancora un solo paese, e l'idea di dividere la Palestina e' errata come quella di dividere Cipro. Ora, mentre le comunità di Cipro cercano la riconciliazione e l'unione, noi non possiamo promuovere la spartizione della Palestina. Dobbiamo imparare dagli errori degli altri: la spartizione di Cipro non ha portato benefici ai ciprioti, e non dovremmo sperimentarla neppure qui. L'enorme tragedia della partizione greco-turca e la pulizia etnica sono la prova vivente che essa era la maniera sbagliata di risolvere il problema.

Ogni volta che viaggio nel Mediterraneo orientale, rimpiango profondamente che non vi siano greci a Smyrna, o turchi a Tessalonica. A Costantinopoli, Hagia Sophia e Hagia Irini ricordano ancora il loro passato ortodosso, e le moschee di Rodi rimpiangono la loro gloria. Questa tragedia e' ancora con noi, poiché i greci erano un importante elemento trainante dell'Impero Ottomano, il successore di quello Bizantino. I turchi erano soldati e pastori, i greci rappresentavano lo stato e il commercio. A Costantinopoli c'era una moneta coniata nel 1455; su un lato vi e' l'iscrizione in arabo: "Mehmet, sultano dei Credenti", sull'altro e' scritto in greco: "Mehmet, Imperatore degli Ortodossi". L'impero Ottomano era come questa moneta e, con i guerrieri turchi ed i ministri greci, mantenne pace e prosperità nel Mediterraneo. L'occidente fu invidioso dei suoi successi e lo minò alla base.

Dal sacco di Costantinopoli del 1204 a Smyrna nel 1921, l'occidente imperialista cercò di disintegrare il nostro bellissimo Mediterraneo orientale e, effettivamente, c'e' riuscito. Al di là della partizione greco-turca, ci fu Mustafa Ataturk, e la sua politica (per un po') spezzò lo spirito dei turchi, li trasformò in uno strumento dell'America, proibì loro di adorare Dio e persino di vestire l'abito nazionale.

La Grecia fu soggiogata per molti anni dalle forze britanniche. I greci erano la forza reale dell'Impero, mentre nel loro stato indipendente non fanno altro che servire i turisti occidentali.

Se guardiamo indietro, capiamo che la partizione dell'Impero fu un errore che e' costato caro, e per il quale ancora paghiamo. La partizione di Cipro, la partizione dell'Irlanda, la partizione dell'India - tutte le partizioni furono promosse dall'occidente imperialista, e tutte portano alla perdizione. Basta. Per come la vedo io, la partizione della Palestina dovrebbe essere evitata, mentre il vero problema consiste nel promuovere uguaglianza, democrazia e amore per il paese ed il suo spirito. Forse la non-partizione della Palestina sarà il punto di svolta per l'umanità.

Vladimir Guzinski, il barone russo dei media, e' stato arrestato ad Atene e probabilmente sarà deportato in Russia. Altri ricchissimi membri della comunità ebraica russa sono sotto inchiesta (Berezovsky, Khodorkovsky) ed altri continuano ad intrattenere buone relazioni con Putin e le autorità (Abramovitch, Chubais). Lei e' nato ed h lavorato in Russia, conosce il paese e la sua cultura. Come spiega il ristretto potere guadagnato dalla lobby filo-israeliana dopo il 1989? Crede che Putin stia cercando di limitare questo potere, o sta solo riordinando la scena?

L'ascesa della comunità ebraica nella Russia post-sovietica e' uno dei fenomeni più stupefacenti. Su sette uomini più ricchi in Russia, sei sono ebrei e sono molto influenti nei media, nelle banche e nel controllo delle risorse naturali. Non e' facile spiegare come un contabile di Tashkent, Chernoy, con un salario mensile di 100 rubli, sia diventato il proprietario dell'industria russa dell'alluminio.

Una delle ragioni risiede nella sfera religiosa. I cristiani ortodossi si vergognano di diventare ricchi. Ricordano le misure della cruna e del cammello. Sanno che i ricchi difficilmente sono anche onesti. Si vergognano del potere, perché fu detto loro: gli ultimi qui saranno i primi lì. Questa qualità del Cristianesimo Ortodosso e' stata parzialmente ereditata dal comunismo, ecco perché il comunismo ha avuto successo in Russia. (L'avrebbe avuto anche in Grecia, ma l'Inghilterra schiacciò i comunisti nella Grecia post-bellica).

I calvinisti e gli ebrei non hanno tali timori. Essi inseguono il potere, poiché il Vecchio Testamento dice: "Sii un padrone per i tuoi fratelli, ed essi si inchineranno a te". Credono che la ricchezza sia un segno di benedizione. Ecco perché sono pronti ad arraffare tutto ciò che e' possibile. Su un piano meno religioso, citerò Victor Pelevin, uno scrittore russo moderno: "In tempi tumultuosi, un uomo astuto e senza scrupoli riesce meglio di un onesto, perché si adatta rapidamente ai cambiamenti. Ad un certo grado di scaltrezza e disonestà, l'uomo riesce a prevedere i cambiamenti con molto anticipo, e quindi vi si adatta ancora prima. La peggiore canaglia si adatta ai cambiamenti ancora prima che essi avvengano. Queste peggiori canaglie sono il motore del cambiamento, poiché esse non prevedono il futuro, ma lo formano. Queste canaglie arrivate senza scrupoli e senza vergogna convincono gli altri che la loro previsione e' corretta, e così il cambiamento ha luogo".

In altre parole, il "successo" di un gruppo a spese di altri e' il segno della mancanza di scrupoli. Ma, ad un livello più pragmatico, gli ebrei russi devono il loro successo alle strette relazioni che intrattengono con gli ebrei americani. Quando questi ultimi entrarono nel grande gioco di spartirsi le spoglie della Russia, avevano bisogno di alleati locali e gli ebrei russi erano disponibili a questo ruolo. Quindi, questa predominanza degli ebrei russi e' peggiore di quanto sembri, poiché i predominanti sono estremamente filo-americani e filo-capitalismo. Supportano il dominio occidentale, combattono la Chiesa Russo-Ortodossa e promuovono la "modernità", questo velenoso miscuglio di CNN, MTV e IMF.

Essi si godono il supporto di importanti ebrei americani. Khodorkovsky e' difeso da quegli attori sionisti differenti e mutuamente ostili che rispondono al nome di Richard Perle e George Soros. Il *New York Times* (23 luglio 2003) ha riportato da Mosca: "Quando il consigliere politico chiave di Washington Richard Perle ha avuto un meeting, questa settimana, con i più importanti analisti politici russi, ha dato un consiglio non richiesto: lasciate stare la Yukos Oil Co., il gigante russo dell'energia intrappolato in un confronto con dei giudici criminali". (La Yukos e' Khodorkovsky). Charles Grant, un uomo di Soros, ha scritto: "Oggi, in termini puramente utilitaristici, Khodorkovsky e' una forza del bene, in Russia. Egli da' supporto diretto e indiretto ad una serie di organizzazioni ed individui che cercano di alzare gli standards del capitalismo russo, della società civile e della democrazia. Vuole rendere la Russia più occidentale, la qual cosa, secondo me, e' ciò che ci vuole".

Quando Putin si e' mosso contro Gusinsky, il *New York Times* di Sulzberger ha invocato la "difesa della libertà della stampa indipendente", altro nome in codice per la stampa controllata da ebrei, mentre non ha mosso un dito per difendere Zavtra e gli altri media dell'opposizione.

Ma gli ebrei ordinari, o i russi di origine ebraica - e ce ne sono milioni - sono una storia diversa. Li ho incontrati, insegnanti di musica, giornalisti, economisti; e' gente normale, che rifiuta il Nuovo Ordine Mondiale e si rammarica della caduta dell'Unione Sovietica.

Persino gli oligarchi sono solo esseri umani: Berezovsky e' entrato a far parte della chiesa ortodossa, ha sposato una donna russa, supporta l'opposizione nazionale, e chissà? forse ha cambiato attitudine. L'approccio manicheo dovrebbe essere rigettato - la realtà e' più complicata di qualsiasi schema.

traduzione a cura di <<http://www.arabcomint.com/>
da israelshamir.net

=====

“L'Iraq è un paese in vendita”

Parla il sociologo Subhi Toma.

“Legittima la resistenza armata all'occupazione”

STEFANO LIBERTI

ROMA

Subhi Toma vanta un primato poco invidiabile: è stato tra i primi prigionieri politici di Saddam Hussein. Attivista studentesco contrario al colpo di stato del Baath, nel 1968 è stato rinchiuso nel cosiddetto “palazzo della fine”, oscuro carcere di Baghdad. Uscitone dopo un anno, è fuggito in Libano e poi in Francia, dove ha concluso i suoi studi in sociologia ed è poi rimasto a vivere. Impegnato nella costruzione di un'alternativa democratica in Iraq, in questo periodo gira l'Europa per sensibilizzare l'opinione pubblica contro l'occupazione del suo paese. Ieri era alla Provincia di Roma a un dibattito indetto da Rifondazione comunista. Oggi sarà alla Camera del lavoro di Milano (alle 20:45 in Corso di Porta Vittoria, 43), per un incontro su “La guerra in Iraq e la pace dei popoli”, organizzato da varie associazioni, Ong e riviste impegnate contro la guerra.

Come cambierà la situazione in Iraq dopo la cattura di Saddam Hussein?

La situazione sul terreno non cambierà: continueranno gli attacchi contro le truppe statunitensi e la resistenza all'occupazione rimarrà molto forte. Anche a livello internazionale, l'indiscutibile effetto mediatico della cattura dell'ex rais sarà effimero, come lo è stata la caduta di Baghdad del 9 aprile. Il punto è: cosa faranno ora gli americani? Hanno una strategia precisa? Le discussioni sul modo e il luogo in cui si deve condurre il processo sembrano indicare di no. I membri del consiglio governativo iracheno dicono che il processo si deve tenere in Iraq...

Questo Consiglio è un governo fantoccio. Nel corso dei tre viaggi che ho condotto in Iraq dalla fine delle guerra, ho percepito una profonda ostilità nei confronti delle 25 persone che compongono il Consiglio: gran parte della popolazione li considera né più né meno come “collaborazionisti”. E in effetti, loro si limitano ad approvare le decisioni prese dall'amministrazione provvisoria americana e dal suo capo Paul Bremer. Non per altro hanno approvato senza battere ciglio la legge 39, che di fatto dà il via libera alla privatizzazione del paese.

Cosa prevede di preciso la legge 39?

La norma dice che ogni straniero può investire in Iraq e riportare a casa i profitti al 100%, senza pagare tasse. Si tratta di un vergognoso atto neo-colonialista, con cui gli americani si appropriano impunemente delle ricchezze del paese.

C'è un'opposizione organizzata a questa norma?

Tutti i lavoratori delle industrie pubbliche in Iraq con cui ho avuto occasione di parlare - dai sindacalisti, ai manager, ai semplici operai - sono contrarissimi a questa ipotesi. Cento personalità pubbliche, politici e intellettuali, hanno firmato un manifesto per resistere alle privatizzazioni.

Che giudizio dà della resistenza armata all'occupazione?

Il popolo iracheno ha il diritto di resistere a un'occupazione militare, anche con le armi. Non lo dico io, ma lo dichiara solennemente la Carta delle Nazioni unite, che definisce legittime le forme di lotta armata in caso di invasione. Credo che bisogna combattere con tutti i mezzi per cacciare le truppe occupanti.

Se gli americani si dovessero ritirare, non c'è il rischio che scoppi una guerra civile?

La strada più auspicabile è il coinvolgimento reale della comunità internazionale. Devono intervenire le Nazioni unite, convocare una conferenza di tutti i gruppi iracheni e un incontro dei paesi confinanti. In seguito, bisognerebbe organizzare libere elezioni, che diano al paese un governo realmente rappresentativo. Ma quest'ipotesi, purtroppo, è da scartare a priori. Gli americani non si ritireranno mai dall'Iraq. Hanno già fatto un accordo con il governo provvisorio in base al quale manterranno comunque sette basi permanenti nel paese. Dal punto di vista geo-strategico, l'Iraq è decisivo: è l'anello di congiunzione di tutto l'apparato militare messo in piedi da Washington nell'Asia sud-occidentale per accerchiare la Cina e mantenere la supremazia mondiale per i prossimi cinquant'anni.

<<http://www.ilmanifesto.it/Quotidiano-archivio/19-Dicembre-2003/art48.html>
p.8

=====>

PALESTINA

Due Stati o uno?

**Intervista sugli accordi di Ginevra
di Dottore Sami Aldeeb (aldeeb@bluewin.ch)**
Presidente dell'Associazione per un solo Stato
democratico in Palestina/Israele
www.one-democratic-state.org

**fatta da Jean-Pierre Barrois j-p.barrois@wanadoo.fr
Traduzione di Maria De Falco Marotta diemme32@libero.it**

Chi è Sami Aldeeb?

Dottore in diritto, Presidente dell'Associazione, è un cristiano di origine palestinese e di nazionalità svizzera. Vive in Svizzera dal 1970. Ha conseguito il suo dottorato in diritto all'università di Friburgo (1979), conseguendo, poi, un diploma in scienze politiche all'istituto universitario degli alti studi internazionali di Ginevra (1976). Lavora dal 1980 in un istituto svizzero in quanto responsabile del diritto arabo e musulmano.

Ha pubblicato numerosi lavori ed articoli, trattando principalmente la connessione tra il diritto, la religione e le politiche internazionali. Si trova l'elenco ed un certo numero dei suoi articoli nel suo sito: www.go.to/samipage.

Professore, come è nato il suo impegno in favore dei palestinesi?

Prima di stabilirmi in Svizzera, ho lavorato per due anni come impiegato locale della Croce rossa internazionale nella regione di Jenine. Dovevo corredare i delegati della Croce Rossa e far loro da interprete. Accoglievo e visitavo le famiglie dei prigionieri palestinesi, vedevo la miseria dei miei compatrioti. Quando sono venuto in Svizzera con una borsa di studio, mi sono detto: non mi occuperò di politica. Il mio scopo era di finire i miei studi e di ritornare in Palestina per servire meglio quelle persone. Ma vedendo gli ebrei sionisti svizzeri difendere a sproposito Israele, ho capito che non avrei potuto tacere.

Un giorno i sionisti hanno distribuito un volantino in Svizzera che chiedeva del denaro per fare " fiorire il deserto ". Mi sono ricordato allora di Emmaus, il famoso villaggio biblico che Israele ha raso al suolo completamente nel 1967 dopo avere espulso i suoi abitanti. Sull'area di questo villaggio, ha poi piantato una foresta chiamata Parco Canada per gitananti con la "generosità " degli ebrei canadesi. Israele ha cancellato così le tracce di questo villaggio per una foresta. Mi sono chiesto: quanti altri villaggi palestinesi hanno subito la stessa sorte, in seguito alla menzogna israeliana di fare " fiorire il deserto "? Così ho cominciato a inviare lettere ai giornali svizzeri per far conoscere la verità e i sionisti mi hanno trattato da bugiardo. Intanto, ho potuto ottenere da Padre Pierre Médébielle di Gerusalemme tre foto di Emmaus, scattate prima e dopo la distruzione del villaggio da parte di Israele. Le ho diffuse in Svizzera. I sionisti mi hanno trattato di nuovo da bugiardo. E, tuttavia, le foto sono là! Io conoscevo bene questo villaggio per averlo visitato prima e dopo la distruzione.

Ho deciso allora di fondare nel marzo 1987 con gli amici svizzeri un'associazione per ricostruire Emmaus. Lo scopo era di fare conoscere la storia di questo villaggio e le rivendicazioni dei suoi abitanti. Uno dei nostri membri, Christophe Uehlinger si è incaricato di verificare l'elenco dei villaggi palestinesi distrutti da Israele sulla base di carte geografiche israeliane che menzionavano espressamente sotto il nome dei villaggi il termine ebreo "harouss" che significa "distrutto?". Chiunque può vedere l'elenco in:

<http://w1.858.telia.com/~u85819409/altinfo/list%20localities.htm>).

Altri particolari in:

<http://www.lpj.org/Nonviolence/Sami/Album.html>.

Ci può dire qualcosa dell'Associazione per un solo stato democratico in Palestina/Israele?

Emmaus è uno tra i 385 villaggi palestinesi distrutti da Israele. I suoi abitanti sono un esempio tra tanti altri espulsi dalle loro terre e dalle loro case. Con l'insuccesso degli accordi di Oslo e del foglio di via che hanno dato tanta speranza, mi sono detto che bisognava occuparsi anche degli altri profughi palestinesi. Questi due accordi, come del resto quello di Ginevra, avevano per scopo principale di creare due Stati. Con ciò gli israeliani volevano far perdere il diritto dei profughi di tornare là.

Ora questo non sarà accettato mai dai profughi, eterni perdenti del conflitto israelo-palestinese che hanno dimostrato di essere capaci di far fallire ogni accordo che non tiene conto del loro diritto al ritorno. Dopo tutto, Sharon il russo, e Peres il polacco, hanno il diritto di venire in Palestina, perché no agli altri profughi, visto che un tale ritorno non darebbe grandi problemi perché la maggior parte dei villaggi distrutti da Israele sono disabitati; oppure vi sono foreste nei luoghi da loro occupati, per cancellare le loro tracce?

A parte il problema dei profughi, bisognava arrendersi all'evidenza che la creazione di due Stati significa che lo Stato palestinese sarà a maggioranza musulmana che discrimina i non-musulmani e le donne, e lo Stato israeliano sarà a maggioranza ebraica che discrimina i non-ebrei e le donne. Infine, il territorio su cui dovrebbero stabilirsi i due Stati è grande come un fazzoletto. Tanto gli ebrei che i non-ebrei che abitano lì si sentono attaccati all'insieme di questo territorio, e hanno degli interessi economici in comune. Tagliare questo territorio in due, creerebbe solamente altre ingiustizie. In nessun caso i profughi palestinesi lascerebbero vivere in pace Israele che, al primo attentato, rioccuperà lo Stato palestinese e si ricomincerà da zero.

Bisogna arrendersi all'evidenza che l'unica soluzione percorribile è di mantenere un solo Stato coi diritti uguali per tutti, rigettando ogni discriminazione sulla base della religione o del sesso. Del resto, la Palestina lungo la sua storia non è stata divisa che per una ventina di anni (1949-1967). La geografia del Paese non permette la divisione. Certo, si può dire che l'odio tra ebrei e non-ebrei in questa regione impedisce la creazione di un solo Stato per il momento, ma questo odio è dovuto all'ingiustizia. Se si ripara l'ingiustizia, l'odio sparirà. La divisione del territorio in due Stati farà

aumentare solamente l'odio. Se detestate vostro fratello, non è una ragione valida per tagliare vostra madre in due pezzi.

L'idea di creare un solo Stato è stata avanzata spesso dagli israeliani e dai palestinesi. L'OLP ne faceva il suo credo principale e il rimpianto Edward Said difendeva una tale idea. Ma nessuno è entrato nei dettagli riguardanti il quadro giuridico che doveva reggere un tale Stato. Ho capito, allora, che si doveva creare un'associazione per incaricarsi dell'idea e svilupparla. Così è nata il 15 aprile 2003 l'Associazione per un solo Stato democratico in Palestina/Israele. I suoi statuti fissano, per la prima volta, il quadro giuridico dello Stato auspicato. Si trova in differenti lingue sul nostro sito: www.one-democratic-state.org. Essi partono dal principio: "La pace sarà il frutto della giustizia" (Isaia 32:17). Nel mese di dicembre 2003, l'Associazione conta 296 membri: ebrei, cristiani, musulmani ed altri, viventi all'interno ed all'esterno sia della Palestina, che di Israele. Ogni giorno vi sono numerose persone che aderiscono alla nostra Associazione.

Quale è la vostra posizione al riguardo degli accordi di Ginevra?

La nostra Associazione ha rigettato gli accordi di Ginevra che giudica immorali perché violano le convenzioni di Ginevra ed il diritto internazionale. Essi trascurano volontariamente il diritto al ritorno dei profughi palestinesi, e divide il Paese in due Stati che saranno necessariamente due regimi discriminatori. Perciò, abbiamo chiesto alla Svizzera, in nome del dibattito democratico e plurale, di finanziare un'altra conferenza che abbia in conto, il diritto al ritorno dei profughi palestinesi e la difesa per la creazione di un solo Stato democratico in Palestina/Israele. Aspettiamo sempre la risposta a queste richieste legittime.

Inoltre è da dire che i negoziatori palestinesi si sono fatti intrappolare dai loro interlocutori israeliani. Adesso che essi ritorneranno nel loro Paese, scopriranno che i profughi sono irritati contro di loro e minacciano addirittura di ucciderli. Ciò rischia di provocare una guerra civile tra i palestinesi.

Che fare in questo caso? La nostra Associazione stima che è un dovere della Svizzera venire in aiuto di questi mediatori, offrendo loro l'asilo politico, prima che siano uccisi.

Quali passi vuole intraprendere la vostra associazione per realizzare il suo obiettivo?

La nostra Associazione ha uno scopo educativo. Vuole promuovere l'idea della pace basata sulla giustizia ed il rispetto del diritto internazionale. Stima che senza il ritorno dei profughi palestinesi nel vicino Oriente, non vi sarà mai pace. È convinta che le parti in conflitto, finiranno per adottare questo punto di vista. Inoltre, desideriamo suscitare il dibattito intorno a questa soluzione sul piano israeliano, palestinese, arabo ed internazionale, senza costringere nessuno ad adottare il nostro punto di vista, dicendo, tuttavia, che l'unica alternativa a questa soluzione, è una discesa all'inferno per tutti. E questo è confermato ogni giorno sul campo per tutti.

Accanto a questa promozione dell'idea di un solo Stato, non escludiamo un giorno, se il nostro numero aumenta, di proclamare un governo esiliato.

È anche probabile che formiamo un partito politico composto da ebrei, cristiani musulmani, agnostici ed altro, per sostenere la realizzazione del nostro obiettivo.

Invitiamo ogni persona interessata alla nostra associazione che ha in mente di aderire, di riempire le seguenti domande, inviandole all'indirizzo: aldeeb@bluewin.ch

Accetto gli statuti in: www.one-democratic-state.org

SUICIDIO

Da Vianelli a Vianello, o il suicidio dell'antirevisionismo italiano

Carlo Mattogno

Il 16 gennaio RAITRE ha trasmesso una puntata di "Enigma - I grandi misteri della storia" incentrata sull'antisemitismo e ampiamente dedicata ai "Protocolli dei Savi Anziani di Sion", coll'immane sproloquio sul revisionismo storico. La roboante enfasi retorica e la smaccata faziosità della trasmissione, condotta da Andrea Vianello, è troppo evidente e non vale la pena di soffermarvisi. Molto, invece ci sarebbe da dire sulle tesi apoditticamente e infantilmente asserite sul tema principale della trasmissione, ma mi limiterò all'aspetto olocaustico.

Bisogna precisare che l'"esperto" al quale si sono appellati gli enigmatici redattori e che era presente in studio, Giovanni De Martis, è il presidente dell'Associazione Olokaustos [1] (che essi sono riusciti perfino a storpiare in "Olokaustus"!). All'interno di questa Associazione, l'"esperto" di anti-"negazionismo" è quel tale Luigi Vianelli, autore di un insulso scritto intitolato "I negazionisti italiani" [2] infarcito di sciocche menzogne su di me, al quale ho inflitto una lezione talmente dura [3] che il povero sventurato non ha neppure osato rispondere. Da tali "esperti" potevano venire soltanto le idiozie antirevisionistiche che esaminerò sotto.

Prima però è necessario inquadrare la trasmissione nel suo vero contesto. Come in essa è stato ricordato, il 7 e l'8 dicembre 2003, in occasione del centenario dei "Protocolli dei Savi Anziani di Sion", si è tenuto a Venezia un convegno "organizzato dal Centro Simon Wiesenthal, dall'Associazione Olokaustos, dall'Arare (rete europea dei docenti universitari contro l'antisemitismo) con il patrocinio e il sostegno dell'Unesco" sul tema "The Centennial of the Protocols of the Elders of Zion: a Paradigm for Contemporary Hate Literature", al quale, per l'Italia, hanno partecipato Cesare De Michelis, Francesco Margiotta Broglio, David Meghnagi, Claudio Vercelli, Luigi Vianelli e Carla Cavazzi [4].

Ci si può chiedere chi, tra le persone di media cultura, abbia mai letto i "Protocolli" o ne abbia solo sentito parlare. Certamente ben poche. Dunque il presunto [5] "centenario" è stato un semplice pretesto per riesumare un testo che, dopo aver servito la causa antiebraica, ora si accinge a servire quella filoebraica e filoisraeliana, soprattutto in campo politico.

L'impiego dei "Protocolli" in funzione antirevisionistica, già inaugurato da Valentina Pisanty, è stato forgiato come arma diffamatrice proprio da Luigi Vianelli, "ricercatore" [sic!] dell'Associazione Olokaustos, che nel suo intervento al convegno summenzionato ha

“parlato sul tema "Gli autori negazionisti italiani e i Protocolli dei Savi di Sion: il complotto senza il complotto", e ha “cercato di definire il legame che esiste fra i due autori negazionisti italiani Carlo Mattogno e Cesare Saletta, la c.d. "teoria sociale della cospirazione" (vedi K. Popper, "Congetture e confutazioni", Il Mulino 1985, pp. 212 ss.) e i "Protocolli dei Savi di Sion", visti come paradigma della letteratura complottarda antisemita” [6].

Dunque gli scopi e il significato di Enigma non sono poi così enigmatici! Tutt'altro.

Ciò chiarito, passiamo al revisionismo storico, vera e propria patata bollente che è stata frettolosamente – e vergognosamente – liquidata in quattro insulse battute.

1) “Verso la fine degli anni Settanta inizia a circolare la voce che non è mai stato rintracciato alcun documento che dimostri che i nazisti hanno ordinato l'uso delle camere a gas. E' una incredibile menzogna, ma la voce va avanti”.

I poveri redattori, storicamente ancora più ignoranti dei loro solerti consiglieri olokaustisti, hanno preso un abbaglio madornale, perchè i revisionisti dell'epoca si riferivano al chimerico *Führerbefehl*, il

presunto ordine di sterminio ebraico di Hitler. Nel dopoguerra esso era considerato da magistrati e storici reale e scritto. Col passare del tempo, poichè quest'ordine scritto non voleva proprio affiorare dalle migliaia di tonnellate di documenti tedeschi sequestrati dagli Alleati, gli storici decisero che esso era stato impartito solo verbalmente. Coll'affermarsi della corrente funzionalistica, anche la tesi dell'ordine verbale decadde. Martin Broszat, allora direttore dell'Istituto di storia contemporanea di Monaco, affermò che Hitler non aveva preso alcuna decisione definitiva e che non aveva mai impartito l'ordine della presunta "soluzione finale" [7]. Il presunto ordine di sterminio, prima scritto, poi verbale, divenne alla fine un semplice "cenno della testa" di Hitler! Questa tesi fu sostenuta da Christopher R. Browning già all'epoca del congresso di Stoccarda (maggio 1984) [8]. Una variante è quella del "segnale" di Hitler [9] ai suoi subalterni. Possiamo immaginare con quale minuziosa attenzione i gerarchi nazisti osservassero ogni cenno del Führer, e i loro atroci dubbi: uno starnuto di Hitler significherebbe l'annientamento del ghetto di Lodz o la costruzione del "campo di sterminio" di Treblinka ?

I nostri Enigmatici, con il loro travisamento, hanno ulteriormente peggiorato la loro posizione, perchè pretendere che esista un documento che contenga l'ordine dell'impiego delle presunte camere a gas omicide, questa sè è "una incredibile menzogna". Sfido pubblicamente la redazione di Enigma e l'Associazione Olokaustos ad esibire un tale documento!

2) "Il famigerato gas Zyklon B non esisterebbe, si dice. Non è vero, ma la freccia è partita. In quegli anni non era ancora stato inventato, si ripete. Falso anche questo".

Falso anche questo. Nessuno storico revisionista si è mai sognato di dire tali scemenze, che sono state inventate dai nostri enigmatici redattori.

Per chi avesse qualche dubbio, rimando al mio studio "Olocausto: dilettanti allo sbaraglio" [10]. A p. 317, nell'Indice analitico, ho indicato le pagine del libro in cui mi sono occupato non solo di Zyklon B, ma della sua composizione, delle sue proprietà, del suo uso, dei suoi effetti, elencando le seguenti voci:

- acido cianidrico
- azzurro di Prussia, vedi anche ferrocianuro ferrico
- Blausäure (acido cianidrico)
- Cyklon B (Zyklon B)
- esplosività dell'acido cianidrico
- ferrocianuro ferrico $Fe_4[Fe(CN)_6]_3$ vedi anche azzurro di Prussia
- HCN acido cianidrico
- Zyklon B
- bromoacetato di etile, $CH_2Br.COOC_2H_5$, aggressivo chimico aggiunto allo Zyklon B come sostanza avvisatrice
- Diagriess, coibente (farina fossile) usato per la produzione di Zyklon B
- Discoids, coibente (dischi di cartone) usato per la produzione dello Zyklon B.

Inoltre, nel numero di dicembre 2003 della rivista "Vierteljahreshefte für freie Geschichtsforschung", nell'articolo "Auschwitz: Gasprüfer und Gasrestprobe" ho delineato la storia della normativa tedesca sull'impiego dell'acido cianidrico (e dello Zyklon B) a scopo di disinfestazione a cominciare dalla "Verordnung über die Schädlingsbekämpfung mit hochgiftigen Stoffen" (Ordinanza sulla disinfestazione con sostanze altamente tossiche) del 29 gennaio 1919. Spero che ciò sia sufficiente.

3) "Le testimonianze dei detenuti sull'uso delle camere a gas non sono credibili, si sostiene. Falsità su falsità".

Per gente di tal fatta, assolutamente sprovvista di senso critico e adusa ad ingoiare le bufale più incredibili, tali testimonianze non possono apparire che assolutamente credibili. Senza entrare nei dettagli e tralasciando altri argomenti, dichiaro senza timore di smentita che, riguardo alla cremazione nei forni e nelle "fosse di cremazione" di Auschwitz, tutti – e sottolineo tutti – i "testimoni oculari" hanno mentito spudoratamente. La menzogna serviva unicamente a giustificare e a rendere credibile la storia delle gasazioni in massa. Ma se costoro hanno mentito sulle cremazioni, perchè dovrebbero essere attendibili sulle "gasazioni"?

Rimando, per un inquadramento storico della questione, al mio articolo "Die Vielmillionenzahl von Auschwitz: Entstehung, Revisionen und Konsequenzen. I. Vorstoss zu den Wurzeln der Sowjetpropaganda" [11].

4) "I Sonderkommando, gli addetti di Auschwitz [12] [sic!], entravano nelle camere a gas saturate di acido cianidrico immediatamente o dopo una mezz'ora dalla gasazione di 200 [13] prigionieri, senza maschera antigas e con la sigaretta in bocca, affermano i negazionisti.

Falso, incredibile, aberrante, eppure è stato detto".

Qui gli enigmatici olokaustisti azzardano una impostura ancora più indecente di quella relativa allo Zyklon B. Ciò infatti è stato detto da Rudolf Höss, comandante di Auschwitz, e soltanto ripetuto prima da Paul Rassinier e poi da Robert Faurisson. Ecco le affermazioni del comandante di Auschwitz:

"Dopo una mezz'ora dal momento dell'immissione del gas, si aprivano le porte e si azionavano gli apparecchi per la ventilazione. Quindi si cominciava subito a portare fuori i cadaveri" [14]

"Mentre trascrivano i cadaveri, [i detenuti] mangiavano o fumavano" [15].

Come definire questo ignobile processo di manipolazione di Enigma? "Falso, incredibile, aberrante" ? troppo poco!

E si ricordi che questa indecente operazione di falsificazione è stata condotta con l'avallo dell'Associazione Olokaustos!

Parlando del revisionismo in Italia, il suo presidente ha affermato:

"In Italia noi abbiamo dei grandi – tra virgolette – non revisionisti, ma negazionisti, come Saletta o Mattogno, personaggi che scrivono libri ponderosi di sei settecento pagine..."

Ma in Italia abbiamo anche insignificanti – senza virgolette – anti-"negazionisti" che scrivono articoli insulsi di sei, sette pagine.

Da Vianelli a Vianello, sempre più già nel baratro del ridicolo.

Carlo Mattogno

[1] Vedi : <http://www.olokaustos.org/info/autore/>

[2] <http://www.olokaustos.org/saggi/saggi/negaz-ita/negaz0.htm>

[3] <http://www.vho.org/aaargh/ital/archimatto/articoli/oldil2/CMVianelli.html>

[4] Shalom, dicembre 2003, p. 18.

[5] Dico "presunto" perchè il luminare De Michelis, nei suoi scritti (Il manoscritto inesistente, Marsilio1998; La giudeofobia in Russia. Bollati Boringhieri 2001) riguardo a questo testo (datazione, autori) non ha accertato un bel niente, limitandosi a semplici ipotesi, da lui ripetute in modo alquanto imbarazzato nella trasmissione.

[6] <http://www.bismark.it/NewsGroup/article.php?id=61566&group=it.cultura.storia>

[7] C.R. Browning, La décision concernant la solution finale.

[8] Der Mord an den Juden im Zweiten Weltkrieg. E. Jäckel e J. Rohwer Editori. DVA, Stuttgart 1985, p. 186.

[9] Idem, p. 30.

[10] Edizioni di Ar, 1996.

[11] In: "Vierteljahreshefte für freie Geschichtsforschung", aprile 2003, pp. 15-20.

[12] I detenuti del cosiddetto "Sonderkommando", termine che ha MAI designato il personale dei crematori.

[13] Errore per 2.000.

[14] Comandante ad Auschwitz. Memoriale autobiografico di Rudolf Höss. Einaudi, 1985, p. 188.

[15] Idem, p. 134.

=====>

Venerdì 16 gennaio alle 21.00*

I PROTOCOLLI DI SION

Esiste un libro maledetto che ha attraversato tutto il Novecento. Un libro che ha seminato pregiudizio, menzogna e odio. Un clamoroso falso che parla di una riunione segreta mai accaduta. I Protocolli dei Savi Anziani di Sion hanno alimentato il veleno dell'antisemitismo, dall'inizio del secolo scorso all'Olocausto. Dopo l'orrore della Shoa si credeva che di quel libro non restasse più traccia, e invece eccolo riemergere sotto forma di soap-opera televisiva, in chiave anti-israeliana, nei paesi arabi.

Ma cosa sono I Protocolli? Quali misteri nascondono? Chi li ha scritti? E perché?

Enigma indaga sulla macabra fortuna di questo falso e sulla natura storica dell'antisemitismo, fino ad arrivare ai nostri giorni, con il nuovo allarme lanciato dal Congresso Mondiale Ebraico e il contestato

rapporto commissionato dall'Unione Europea e mai pubblicato che individua, anche in Italia, sia a destra che a sinistra, tracce di antisemitismo.

In studio, insieme ad Andrea Vianello, analizzeranno queste controverse tesi: Riccardo Pacifici, portavoce della Comunità Ebraica Romana, il docente di sociologia del mondo musulmano presso l'Università di Trieste Khaled Fouad Allam, il giornalista e storico Paolo Mieli, il segretario di Rifondazione Comunista Fausto Bertinotti, Cesare G. De Michelis, docente di Letteratura Russa, Giovanni De Martis, presidente dell'Associazione "Olokaustus" e il giornalista e storico Giano Accame.

sul sito di RaiTre.

=====>

Dodici buone ragioni per l'antiamericanismo

di Miguel Martinez

Un libro scritto in tedesco, che riesco a leggere tutto di un fiato, senza nemmeno bisogno di un dizionario, deve avere qualcosa di speciale. E infatti, oltre a essere scritto in modo chiarissimo, *Ami go home: Zwölf gute Gründe für einen Antiamerikanismus* di Wilhelm Langthaler e Werner Pirke (Vienna, Promedia, 2003) è un ottimo libro. In 143 pagine, offre un panorama della questione americana, cioè del principale problema dei nostri tempi.

"Antiamericanismo" non vuol dire essere contro l'America, ma contro l'americanismo. Specificano infatti gli autori:

"L'americanismo per noi non è solo un'idea, un mito o un'ideologia. Piuttosto, è un sistema nella sua totalità che diffonde «shock and awe», su tutto il mondo. L'antiamericanismo come lo intendiamo noi non è indirizzato contro il popolo americano. Proprio come l'antifascismo non dovrebbe mai significare una condanna del popolo tedesco. Uno dei motivi che portiamo a sostegno dell'antiamericanismo è proprio la repressione interna contro gli americani stessi".

Il termine "antiamericanismo" si presta a molti equivoci e ovviamente crea qualche problema anche per chi, come me, è due volte di origine americana: per metà statunitense, per metà messicano. Ma il senso è chiaro. E dovrebbe anche essere condivisibile.

Dare la caccia agli "antiamericanisti", accusati variamente di odiare Marilyn Monroe, la libertà d'impresa, la democrazia e -- perché no? -- anche l'umanità, è una moda assai diffusa di questi tempi.

Molti ritengono che ogni critica verso la società americana sia una forma di invidia del "meritato successo" di una potenza che si afferma sui piani che tanti oggi ammirano -- la ricchezza e la forza militare. Laicizzando il paradigma biblico della povertà come segno del peccato, il teorico italiano del maschilismo duro, Claudio Risè, scrive una "Psicopatologia dell'antiamericanismo" per dimostrare che la ribellione al dominio è una forma di malattia mentale. Reminiscenze degli studi di Cesare Lombroso sulle malattie innate che avrebbero indotto tanti a farsi anarchici ai suoi tempi.

Altri, politicamente al polo opposto, si immaginano ancora classi operaie planetarie che non vedono l'ora di strappare il potere a classi padronali altrettanto universali: parlare male degli USA ricadrebbe quindi nel nazionalismo piccolo borghese o in qualche altra comoda categoria delle eresie da scomunicare.

Altri ancora sono semplicemente frastornati dal linguaggio orwelliano della propaganda USA: guerre umanitarie, missioni di pace, esportare la democrazia e altri mostri logici e linguistici hanno comunque un loro effetto.

In realtà, rendersi conto che gli Stati Uniti siano la forma più avanzata e aggressiva del capitalismo di tutti i tempi non è per niente petit bourgeois, psicopatico o intrinsecamente perverso. È semplicemente buon senso.

Un libro breve su un tema così enorme come l'americanismo corre molti rischi: emotività o utilizzo di statistiche approssimative, ad esempio. Langthaler e Pirke riescono invece a trattare un gran numero di elementi in maniera semplice ma ordinata. Ovviamente una recensione non può prendere il

posto della lettura di un libro, per cui mi limito qui a elencare le "dodici ragioni" che gli autori segnalano per opporsi all'americanismo:

Società della violenza. Un'analisi della cultura della violenza che caratterizza gli Stati Uniti sin dalla fondazione.

Il colpo di stato costituzionale. Gli effetti del Patriot Act.

Il complesso carcerario-industriale. Il ritorno dello schiavismo.

Nichilismo giuridico. La violazione del diritto internazionale.

Distruzione dell'ambiente. Il saccheggio della natura.

La dittatura del dollaro. La globalizzazione come economia politica dell'americanismo.

Interventi in Russia. La dissoluzione forzata dell'Unione Sovietica.

La guerra contro la Jugoslavia. Lo smantellamento dell'autogoverno.

Pax americana nel Vicino Oriente. La soppressione violenta dell'emancipazione araba.

Crociata contro l'Islam. Addomesticare gli apprendisti stregoni.

Le mani sull'Europa. Il controllo del vecchio continente.

L'americanismo. Il ribaltamento della ragione.

Dimenticavo -- alla fine troviamo anche un
<http://www.kelebekler.com/occ/bas_it.htm> elenco delle 725 basi militari statunitensi in giro per il mondo, di cui non meno di 51 in Italia.

Secundo noi, il vero numero è 107.

<http://www.kelebekler.com/occ/lang_it.htm

=====>

LA GRAPHOS

DOPO IL BAILAMME DI MILANO SULLA GRAPHOS, UNA MESSA A PUNTO

La presentazione, il 6 dicembre scorso, alla libreria Calusca di Milano di un volume da noi edito (Victor Serge, *Germania 1923: la mancata rivoluzione*) è stata occasione per un bailamme suscitato da alcuni figure dell'area cosiddetta antagonista milanese, facenti capo precisamente all'ORSO, a Rash e a Palestra Popolare. A questo bailamme (si veda "Indymedia" dal 5 all'11 dicembre, cercando le voci "Graphos" e "Calusca") abbiamo fatto fronte, oltretutto durante la presentazione del libro, con un comunicato del giorno 12 (*Revisionismo olocaustico*), che ha provocato altri interventi, sempre in "Indymedia", fino al 22 dello stesso mese. Dopodiché è apparsa una lettera nel "Manifesto". Il nostro comunicato del 12 è infine stato ripreso, senza che noi lo richiedessimo, da "**Il resto del ciclo. La crisi del colonialismo nel Medio Oriente e la questione del revisionismo storico**", rivista diffusa via Internet, nel n. 1 di quest'anno. Tali interventi, per diverse ragioni, rendono opportuna un'ulteriore messa a punto.

Buon senso e difesa della Libreria Calusca

Constatiamo con soddisfazione che alcuni di questi nuovi interventi riflettono un atteggiamento di apertura, e perfino di adesione, nei confronti del revisionismo olocaustico, che è una delle linee sulle quali si sviluppa l'attività della casa editrice e che è il motivo del bailamme. Ci sono anche prese di posizione che, pur non esprimendo adesione, non ravvisano nella nostra interpretazione del revisionismo olocaustico stesso un segnale di slittamento a destra. Anche se solo in una minoranza, così pare, dell'area, il buon senso rivendica i suoi diritti! L'appartenenza della Graphos alla sinistra non convenzionale viene riconosciuta – senza che la Graphos stessa sia indicata nominativamente – dai firmatari della lettera *In difesa della Calusca* apparsa nel “Manifesto” del 24 dicembre (Cesare Bernani, Sergio Bologna, Bruno Cartosio, Giovanni Cesareo, Pier Paolo Poggio, Karl Heinz Roth, Carlo Tombola). Per qualcuno almeno dei firmatari della lettera questo riconoscimento non è una novità; non dimentichiamo ciò che il non-revisionista Bernani ebbe a scrivere al riguardo tempo addietro (si veda *Per una mappa bibliografica dei revisionismi storici*, in *Guerra civile e Stato*, Roma, Odradek, 1998): quel coraggio (perché di coraggio bisogna parlare) torna tutto a suo onore. Notiamo tuttavia che la lettera fa merito alla Calusca di essere stata “la sede dove ha trovato spazio, negli anni passati, una forte denuncia del negazionismo e del revisionismo storico”: ci si permetta di rilevare che le cose devono essere state un po' più complesse, dato che qualcuno, intervenendo in “Indymedia” (si è firmato “milanese”, in data 11 dicembre), ricorda di aver acquistato alla Calusca i primi opuscoli revisionistici autoprodotti di Cesare Saletta. Quest'ultimo, da noi interpellato, dice di essere entrato in rapporti con Primo Moroni, fondatore della Calusca stessa, nel 1981 e che questi accettò, pienamente informato del loro contenuto, di tenere da allora in poi in vendita i suoi scritti, compresi quelli riuniti nel 1993 dalla Graphos in un volumetto (*Per il revisionismo storico contro Vidal-Naquet*) che qualche anima bennata ha giudicato scandaloso. Aggiunge Saletta che la Calusca non aveva difficoltà a diffondere anche la compilazione antologica sul caso Faurisson curata ed edita dall'anarchico Andrea Chersi nel 1981. Tutto questo per la precisione e contro la scempia tiritera su temi come “Primo-si-rivolterà-nella-tomba” (si veda, per esempio, *Mi vergogno!*, a firma di “un compagno milanese”, “Indymedia”, 11 dicembre). Non stiamo dicendo, sia chiaro, che Moroni fosse diventato un revisionista, stiamo invece dicendo che non era il gonzo che le sue non richieste prefiche finiranno per dipingere se si darà loro corda, e sosteniamo che, all'opposto delle prefiche, non era persona da prestarsi a svolgere le funzioni di censore o, piuttosto, di sacrestano del “politically correct”. Questo sarà anche ovvio, ma va sottolineato nel momento in cui c'è gente che si fa scudo del suo nome per promuovere o avallare un inutile tentativo per ridurre al silenzio quanti, come noi, si sono fatti portatori di posizioni che hanno pieno diritto di avere posto nel patrimonio culturale e politico di una sinistra non adulterata.

Sulle menzogne dei sedicenti antifascisti militanti milanesi

I sacrestani del politically correct (tra i quali i più ridicoli sono quelli che, parlando un linguaggio debitamente forbito, affettano una conoscenza di prima mano del revisionismo olocaustico, salvo poi incorrere in incidenti ameni, come, per esempio, l'affermazione – contenuta in *Per PK*, firmato “Non scherziamo”, “Indymedia”, 10 dicembre – secondo la quale “la Francia è uno dei pochi paesi in cui sostenere le tesi negazioniste non è reato” – la legge Fabius-Gayssot, per chi non lo sappia, è addirittura del 1990!) continuino pure nella loro attività: l'on. Fini e i fanatici del sionismo in favore dei quali, se ne rendano conto o meno, essi si esercitano nella caccia al revisionista gliene saranno grati. Per ora, però, i sacrestani si dovranno rassegnare a vedere messe in nero su bianco alcune constatazioni.

A - La favola della sede della Graphos protetta dalla polizia nei giorni del G8 di Genova è lasciata miserevolmente cadere. Chi ha cercato di metterla in circolazione non è stato in grado di esibire qualcosa che assomigliasse a uno straccio di prova (e sì che, nell'ambiente, e per uso di un pubblico facile ad accontentarsi, la fabbricazione di prove false non dovrebbe costituire un grande problema!).

B - Idem come sopra per l'altra favola su Corrado Basile estromesso da una riunione di anarchici (alla quale non si vede per quale ragione egli, non anarchico e mai stato anarchico, avrebbe dovuto prendere parte), che sarebbe stata tenuta a Parigi.

C - Quanto all'altra menzogna, relativa al movimento partigiano e al sig. Pesce, l'abbiamo voluta considerare non una calunnia, bensì il risultato dei problemi di udito (meglio si sarebbe detto: il risultato di un'allucinazione) di un povero diavolo, dato che il 6 dicembre alla Calusca ci siamo occupati di varie cose, ma neppure lontanamente del movimento partigiano e del sig. Pesce. Adesso ci viene petulantemente intimato di esprimerci su questi temi (si veda *Per Graphos*, a firma di “Vogliamo la verità”, “Indymedia”, 14 dicembre). Nossignore: su questi temi, che non hanno il minimo rapporto con la questione al centro del bailamme, ci esprimeremo se, quando e dove ci parrà di farlo (qui però va

ricordato che, su un aspetto fondamentale delle problematiche connesse al movimento partigiano, la Graphos ha pubblicato fin dal 1991 un bellissimo libro di Arturo Peregalli (*L'altra Resistenza*). Chi crede di poterci ingiungere di esprimere una posizione su ciò che sembra interessare a lui può star certo che, se e quando lo faremo, lo faremo con la chiarezza con cui è nostra abitudine definire le questioni di cui ci occupiamo. Lasciamo dunque al povero diavolo di decidere dove mettersi la sua ingiunzione: noi un'idea ce l'avremmo, ma siamo sicuri che lui non ha bisogno di suggerimenti.

Un caso di cialtroneria

Tra i messaggi antecedenti al nostro comunicato del 12 dicembre in "Indymedia" ce ne era sfuggito uno contenente una sozzeria che è doveroso citare. In *Concordo con l'ORSO*, a firma di tal Paolo, 11 dicembre, si legge: "È illuminante che negli scritti dell'editore si insista sul concetto che la menzogna dell'olocausto sia orchestrata sia dal totalitarismo capitalista sia dal totalitarismo sovietico in quanto ambedue controllati dagli ebrei (senti, senti...)". Questo Paolo è un volgare cialtrone, che ha inventato tutto di sana pianta. L'ORSO non ha certo bisogno di elementi esterni per fare figuracce, ma se, a quelle che fa per conto suo, si aggiungono quelle di chi gli offre solidarietà, sta fresco. Si cerchi quanto si vuole in tutto quello che la Graphos ha pubblicato: non si troverà una riga, una parola, una sillaba, che adombrino anche solo alla lontana la roba che il cialtrone vorrebbe far passare per nostra.

"Cattive frequentazioni" della Graphos e stalinismo

Dopo il nostro comunicato del 12 dicembre in "Indymedia" c'è stato un intervento di cui – al contrario che di molti altri – vale la pena di fare parola, in quanto lancia una nuova calunnia che non intendiamo avallare con il nostro silenzio.

La presentazione del libro di Roger Garaudy, *I miti fondatori della politica israeliana*, tradotto ed edito dalla Graphos NEL 1996, presentazione che si svolse a Milano il 18 novembre dello stesso anno, sarebbe stata patrocinata da Alleanza Nazionale (si veda *Graphos + AN + Orion*, a firma "copiaeincolla", 13 dicembre). Questa sfacciata invenzione è tanto inconsistente che chi l'ha messa in circolazione dimostra con ciò stesso in quale considerazione egli tenga le capacità intellettuali di coloro al cui uso e consumo essa dovrebbe servire.

Infatti, come è noto a tutti – ma non, evidentemente, a molti dei cosiddetti militanti antifascisti milanesi –, era DAL 1992 che l'on. Fini brigava per poter compiere quel pellegrinaggio a Gerusalemme che nelle sue vedute era destinato – grazie al legame intercorrente tra Gerusalemme e New York (legame che, a sua volta, garantisce la solidità e continuità di quello che intercorre tra i governi israeliano e americano) – a conferirgli la legittimazione internazionale necessaria a chi aspiri a posizioni di vertice nelle province dell'impero USA. Come è altrettanto noto a tutti, solo pochi mesi fa all'on. Fini è stato concesso di andare a fare anche là il suo atto di obbedienza.

Che, dunque, nel 1996, il partito dell'on. Fini, da lui controllato capillarmente attraverso i suoi uomini di fiducia, patrocinasse la presentazione di un libro che è tutto un atto d'accusa contro il sionismo (il quale reagì alla sua apparizione con urla di furore che sono ancora nell'orecchio di tantissimi), è una storiella buona solo per mentecatti.

La presentazione era invece un'iniziativa del Circolo culturale AMIS-Il Fondaco dei Mori, di area islamica – mossosi su impulso, crediamo, di Garaudy in persona, la cui fede musulmana non è mai stata un mistero per nessuno –, della Graphos e della redazione del periodico "Orion", collegato a una libreria milanese (la "Bottega del Fantastico", che, sia detto per inciso non è la sola tra quelle di Milano a porre in vendita le nostre edizioni: evidentemente la vigilanza antifascista militante fa quello che può, ma la sua efficienza si direbbe modesta). Su "Orion" e sulla Bottega del Fantastico è opportuno spendere qualche parola, visto che rivista e libreria sono state indicate come esempio di "cattive frequentazioni" della Graphos. Che libri di nostra edizione siano posti in vendita anche da una libreria classificabile come di destra (ma frequentata regolarmente da "intellettuali" di indefettibile osservanza demoborghese e antirevisionista); che qualcuno degli stessi libri sia stato recensito nelle pagine di "Orion"; che uno della Graphos abbia rilasciato, richiestone, un'intervista a quella testata (dicendo anche cose che naturalmente non potevano trovare d'accordo i redattori); che "Orion" abbia partecipato alla presentazione di un volume nostro, in ciò non vediamo niente di scandaloso. Come, sia detto per la cronaca, niente di scandaloso prima di noi, nel 1991, aveva trovato Primo Moroni nel consentire che la rivista pubblicasse il suo discorso conclusivo a un convegno tenuto a Brescia da un centro sociale (*Gladio, stragi, riforme istituzionali*). Il 6 dicembre alla Calusca abbiamo dichiarato e abbiamo ribadito nel comunicato del 12 la nostra disponibilità a presentare e discutere le tesi del revisionismo olocaustico in qualsiasi sede "a condizione [...] che la discussione si possa svolgere nel rispetto dei limiti imposti dall'onestà politica e intellettuale e dalla decenza argomentativa". Ciò vale anche per coloro che dietro sigle di comodo e pseudonimi rivelano ascendenze di tipo stalinista. Non abbiamo difficoltà o paure di sorta, una volta

chiarito che con quanti si rifacciano alla tradizione stalinista non abbiamo più punti di contatto di quelli che abbiamo con quanti si rifacciano a un indirizzo non ben definito di tipo “nazionalcomunista” o “comunitarista nazionalitario”. “Orion” già da tempo si richiamava addirittura a un tipo di nazionalcomunismo che potremmo definire “perbene”: ne ricordiamo un numero del 1994 che riproduceva con relativa adesione articoli (del 1950-51) di due intellettuali di rango del vecchio PCI (Lucio Lombardo-Radice e Valentino Gerratana). Se fossimo nei panni dei cosiddetti antifascisti militanti qualche interrogativo ce lo porremmo, proprio per via di quell’atteggiamento di relativa adesione.

Ancora una parola su Garaudy: di fede come abbiamo detto islamica, egli è stato uno dei massimi dirigenti e teorici del PCF dal dopoguerra agli anni Settanta. Per parte nostra, abbiamo pubblicato il suo libro valutandone i contenuti, di revisione critica della vulgata olocaustica da lui condivisa quando era stalinista, e abbiamo perfino accennato in una nota editoriale premessa al suo testo che c’erano aspetti sui quali il nostro orientamento marxista non coincideva con il suo.

Vogliamo mettere i puntini sulle i? Benissimo; e allora ci si spieghi, ma lo si faccia davvero, come e perché “Orion” sarebbe qualche cosa di peggio dello stalinismo e degli stalinisti. Questa domanda ha una precisa ragion d’essere. Vuoi vedere che nella testa di qualcuno alberga l’idea che, dopo tutto, lo stalinismo non sarebbe stato altro che una deviazione, aberrante sì ma temporanea e del resto non priva di aspetti apprezzabili, e non, invece, il prodotto e il fattore di un’inversione radicale di rotta da parte del movimento operaio sul terreno politico, sociale ed economico, con conseguenze paurosamente regressive alla scala mondiale? La storiella della deviazione aberrante, ma temporanea e non priva di aspetti positivi, era il punto di vista di Krusciov al XX Congresso del PCUS del 1956 e fino a ieri, al riguardo, Rifondazione Comunista non diceva, stringi stringi, niente di diverso (adesso col suo veleggiare verso la nonviolenza, probabilmente, stempererà i suoi giudizi), mentre le componenti neotrotskyiste di questo partito si sono sempre guardate bene dal sollevare il problema di una rottura radicale con lo stalinismo. La tesi secondo la quale il “veterocomunismo” (della fase staliniana) sarebbe “storicamente migliore del veterofascismo” è stata sostenuta anche da uno dei rappresentanti del “campo antimperialista” organizzatore della manifestazione di Roma in sostegno alla resistenza irachena (Costanzo Preve, *Gli Usa, l’Occidente, la Destra, la Sinistra, il fascismo ed il comunismo*, in “Socialismo e liberazione”, su Internet). Ebbene lo stalinismo, bisogna dirlo, ha svolto un ruolo ancor più deleterio di quello della corruzione del movimento operaio dall’esterno e della stessa repressione da parte dei fascisti e dei nazisti. Gli stalinisti dal 1927 al 1939, dalla Russia alla Cina, dalla Germania alla Francia e alla Spagna, per non parlare della guerra e della fase successiva, sono stati l’ala marciante della controrivoluzione, che ha operato sotto un’apparente continuità di insegne rivoluzionarie e anche perciò ha raccolto consensi, all’interno del movimento di classe.

La manifestazione per la resistenza irachena

Non eravamo a Roma il 13 dicembre. Ciò naturalmente non impedisce a un handicappato mentale di scrivere che c’eravamo (*Lo ripostate*, firmato “io”, “Indymedia”, 14 dicembre) e di rivolgere anche a noi l’accusa portata ai promotori della manifestazione – da parte della Margherita, dei DS, di Rifondazione, del “Manifesto”, di residui emme-elle, di alcuni centri sociali milanesi e torinesi, di Radio Onda Rossa, ecc. – di aver lanciato l’idea di un blocco rosso-nero antiamericano, accusa che ha contribuito non poco a far fallire il corteo, poiché i promotori stessi hanno finito col farsi incantare dalle sirene dell’antifascismo democratico. Il 13 dicembre, ripetiamo, non eravamo a Roma, anche se avremmo potuto esserci sia come casa editrice sia come singoli individui, a prescindere da varie perplessità circa l’appello (consultabile in “Iraqlibero.net”, nella sezione “Documenti”) con il quale la manifestazione era stata convocata. Il 13 a Roma c’erano altri: per esempio, Luigi Cortesi, direttore della rivista “Giano”, che si definisce “pacifista rivoluzionaria”. Non sarà un nostro scontro con Cortesi in fatto di revisionismo olocaustico a indurci adesso a gridare al suo allineamento all’indirizzo rosso-nero; semmai, se un Cortesi, il quale è, valga l’espressione quel che può valere, un vecchio uomo di sinistra e uno storico benemerito del movimento operaio italiano, ha creduto di partecipare, proprio questa circostanza dovrebbe sollecitare una riflessione sul punto se l’adesione alla manifestazione implicasse necessariamente condivisione della prospettiva dei promotori della manifestazione stessa. Un criterio elementare da non dimenticare è questo: se, metti il caso, ci troviamo accanto in un’occasione specifica un avversario, dobbiamo chiederci se siamo stati noi a spostarci sul suo terreno o se, al contrario, è stato lui a spostarsi sul nostro. Se si dovesse concludere in questo secondo senso, la stortura consisterebbe nell’immaginare che la convergenza debba necessariamente avere carattere continuativo e organico. Crediamo che ciò, in questa sede, sia più che sufficiente a far capire quale sia l’orientamento della Graphos e dei singoli membri della casa editrice.

Lo strano silenzio degli “antifascisti militanti” sulla Kaos

Esplorando il terreno dei rapporti tra sinistra e destra, si è colpiti da certi silenzi, da certe eclissi di ogni senso critico, silenzi ed eclissi che potrebbero risultare difficili da capire per chi tenga presenti i recenti starnazzamenti antirevisionistici. Chi ha trovato da eccepire a proposito della pubblicazione del *Mein Kampf* di Hitler per opera della casa editrice Kaos? Eppure la Kaos ha effettuato una scelta per la quale è impossibile trovare altra spiegazione all'infuori di quella del profitto. Non saremo noi a criticare questa scelta, sono fatti della Kaos. Solo che nessuno degli "antifascisti militanti" sembra essersene accorto (a proposito, il *Mein Kampf* è stato sui banchi della Calusca). Noi, che a volte siamo maligni, ci permettiamo di sospettare che, se la virtuosa indignazione riservata al revisionismo olocaustico e a esso riservata nella totale ignoranza dei suoi fondamenti e dei suoi contenuti, si abbatte sulla Graphos, a ciò non sia estranea la circostanza che la Graphos sarebbe cosa di presunti bordighisti, e che invece, se la stessa virtuosa indignazione risparmia la Kaos, a ciò non sia estranea la circostanza che quest'ultima è notoriamente cosa di una Illustre Teatrante e non meno Illustre Compagna, Consorte inoltre di un Mostro Sacro, Premio Nobel per la letteratura, Compagno pure lui (anche se con remotissimi trascorsi non esattamente resistenziali).

Ancora sul revisionismo olocaustico e sulla lotta contro il sionismo

La Graphos si è fatta sostenitrice delle tesi del revisionismo olocaustico nel fondato riconoscimento della loro veridicità sul piano storico. Cosa significativa, alla piena dimostrazione di questa veridicità – sul terreno fattuale, tecnico, demografico e della critica testuale – l'antirevisionismo non ha saputo contrapporre altro se non il varo, nella maggior parte dei paesi occidentali, di una legislazione repressiva che colpisce come reato penale la pubblicità conferita ai risultati delle ricerche dei revisionisti. Tale legislazione è quanto di più assurdo e di più oscurantistico si possa immaginare. Poco importa che fino a oggi le persone colpite da queste norme illiberali e antidemocratiche siano in genere di destra. È normale che da destra si cerchi di sfruttare quei risultati a fini che ovviamente non sono i nostri; quello di destra, però, non è l'unico uso politico che si può fare dei risultati delle ricerche revisionistiche.

Noi crediamo, come lo credevano Lassalle e Gramsci, che dire la verità sia rivoluzionario, e non è un caso che a volere che un giornale bolscevico famoso si chiamasse "Pravda" sia stato Lenin. A parte ciò, esistono due dati di fatto che legittimano l'uso politico che crediamo si debba fare del revisionismo olocaustico. La rilevanza di questi dati di fatto nella scena politica mondiale degli ultimi decenni è più che evidente.

Prima, però, di caratterizzarli brevemente, si deve dire che la negazione dell'esistenza di un intento e di un piano di sterminio ai danni della generalità degli ebrei, la negazione dell'esistenza di campi finalizzati a tale sterminio, la negazione della presenza in essi delle "camere a gas" omicide, la negazione dei sei o cinque o quattro e mezzo o quattro milioni di sterminati, non comportano né una riabilitazione del regime nazista – nel quale non si può ravvisare se non l'espressione di un totalitarismo diretto all'affermazione su scala continentale e più che continentale degli interessi del grande capitale tedesco (all'epoca largamente alimentato anche da investimenti europei e americani), né una giustificazione della politica antisemitica di quel regime – politica attraverso la quale esso solleticava le pulsioni anticapitalistiche degli strati piccoloborghesi e anche operai che lo appoggiavano. Alla politica antisemitica si deve senza dubbio far risalire un numero elevatissimo di morti – anche se ben lontano dalle favolose cifre correnti.

E veniamo all'indicazione dei due dati di fatto di cui sopra. Il primo è rappresentato dallo Stato d'Israele, che deve la propria esistenza a un insieme di condizioni che includevano relevantissimi mezzi di pressione di ogni genere dei quali disponeva e dei quali, accresciuti, dispone tuttora il movimento sionista: mezzi mobilitati precisamente in funzione della capacità d'impatto del mito dei sei milioni di morti in una fase politica che vedeva i vincitori della seconda guerra mondiale all'opera per ridisegnare la geografia politica del mondo. Israele non ha mai cessato di servirsi nella maniera più spregiudicata di quel mito – per i propri scopi, che sono di propaganda diretta e indiretta, da un lato, e di intrusione politica e di spoliatura economica mediante ricatto, dall'altro. La losca faccenda delle banche e delle assicurazioni svizzere di qualche anno fa insegna. E, a questo riguardo, il libro di Norman Finkelstein (*L'industria dell'Olocausto*, Milano, Rizzoli, 2002) è un'ottima, anche se solo parziale, fonte d'informazione, tanto più apprezzabile in quanto Finkelstein, oltre a essere ebreo, non è un revisionista. Giustamente un altro ebreo, antirevisionista questo, l'australiano W.D. Rubinstein, già nel 1979, nella "National Review", designava i sei milioni di morti come il principale strumento di propaganda dello Stato sionista, cioè dello Stato che fu impiantato nel 1948 su terra rubata ai palestinesi, che via via ne ha rubata altra e che pretende di rubarne ancora a proprio piacimento. E non è fuori luogo ricordare che esso ricevette l'appoggio della Russia di Stalin nel quadro della spartizione del mondo che doveva ridimensionare gli spazi d'influenza dell'Europa occidentale.

Il furto di terra ai danni dei palestinesi è stato e viene compiuto sulla scorta di un cosiddetto diritto del quale vi è ogni ragione di dubitare. Sulla scorta di tale preteso diritto, i nostri concittadini

ebrei – intendiamo quelli sionisti, siano essi “ebrei per la pace” o sostenitori di Sharon (e magari di quelli che, scambiando le vicinanze del Portico d’Ottavia per una porzione dei “territori occupati”, pensano di poterne estromettere con la violenza un cittadino italiano loro sgradito – ci riferiamo a Vittorio Agnoletto, il quale ha avuto l’ingenuità di credere di poter entrare in una trattoria della zona) –, dovrebbero riconoscere per analogia le “buone ragioni” di un gruppo residuale di etruschi che, solo in quanto sopravvissuti in qualche angolo del pianeta come entità culturalmente caratterizzata, pretendessero di occupare l’Italia dall’Alto Adige fino alla Campania compresa.

Il secondo dato di fatto che legittima l’uso da posizioni di sinistra rivoluzionaria del revisionismo olocaustico consiste nelle modalità di integrazione della comunità ebraica americana nella comunità nazionale americana. L’esiguità statistica della prima – che peraltro, con i suoi sei milioni ufficiali di appartenenti (appena poco più del 2% della popolazione americana), è la più numerosa tra tutte le comunità ebraiche del mondo, Israele incluso – non sta in alcun rapporto proporzionale con il suo peso economico, sociale e politico, peso che è eccezionale anche tenendo conto della tradizionale sovrarappresentazione ebraica nell’economia, nella politica, nell’amministrazione, nella cultura (università, giornali, editoria, cinema, ecc.) che si riscontra in tutti i paesi ad alto sviluppo. Sotto questo profilo negli Stati Uniti non di rado si arriva al grottesco: per esempio, una notizia, della quale non siamo in grado di garantire l’esattezza ma che presenta tuttavia i requisiti della credibilità, faceva ammontare al 56% del totale la presenza di personale di origine ebraica nello staff presidenziale di Clinton.

Nel Novecento, particolarmente a partire dagli anni Sessanta, questo peso senza paragoni – che si esprime anche nel ruolo preponderante e di punta del capitale creditizio ebraico nella cosiddetta finanziarizzazione dell’economia – ha determinato una strettissima simbiosi in seno all’establishment americano tra l’elemento di origine europea e cristiano (soprattutto protestante) e l’elemento ebraico. Quest’ultimo, nelle sue componenti più capaci di influenza – per un complesso di fattori che nulla hanno a che fare con le coglionerie sul complotto per la dominazione universale contenute nei *Protocolli dei Savi di Sion* –, è saldamente acquisito al sionismo e alla causa dello Stato sionista. Di qui, nei rapporti reciproci tra gli Stati Uniti e Israele, quella disparità permanente che qualcuno definì parecchi anni fa con la formula dell’America che non è in Israele, ma di Israele che è in America.

Il governo di Washington non è – come invece fantasticano alcuni movimenti di estrema destra americani – un governo di occupazione sionista, ma ciò non toglie che, se lo fosse, non agirebbe diversamente da come agisce e da come hanno sempre agito gli esecutivi che si sono succeduti dal tempo di Truman in poi, fossero al potere i repubblicani o i democratici (anno fiscale dopo anno fiscale va crescendo infatti il volume dei finanziamenti a fondo perduto e dei prestiti concessi senza clausole di rimborso; lo stesso “implacabile” fisco americano esenta da imposta le somme donate da privati a Israele).

Questa strettissima simbiosi non è qualcosa di accidentale o accessorio; è un fenomeno organico e costituisce la specificità della forma storica assunta negli Stati Uniti dalla società capitalistica. Non è casuale che, all’indomani dell’11 settembre, istanze rappresentative del sionismo americano abbiano proclamato che chi è contro gli ebrei è contro l’America e viceversa. Per parte nostra, noi non solo ribadiamo di non essere affatto contro gli ebrei in quanto tali, ma dobbiamo ricordare a tutti che il movimento sionista si adopera ogni giorno per inchiodare nel maggior numero possibile di cervelli il concetto che essere contro il sionismo e lo Stato sionista significherebbe essere contro gli ebrei. Ebbene, questo concetto è peggio di una falsificazione: è una truffa vera e propria, a danno dei gentili, ma anche degli ebrei, che così vengono costretti per amore o per forza a sposare la causa del sionismo.

La lotta contro lo strapotere americano, che è un pericolo per il mondo intero e che di qui a qualche anno molto probabilmente sarà un pericolo imminente per l’Europa (pericolo imminente che avrà in Israele la sua testa di ponte avanzata), è e non può non essere anche una lotta contro la forma storica nella quale si è cristallizzato l’establishment d’Oltretlantico. La difesa e la diffusione del revisionismo olocaustico sono parte integrante di questa lotta.

Il nostro preteso bordighismo

Abbiamo accennato al fatto che spesso la Graphos è caratterizzata come casa editrice bordighista. Di questa caratterizzazione si è fatto in “Indymedia” un vero e proprio scialo ed è necessario fare chiarezza. L’aggettivo bordighista è stato impiegato in certi interventi, nella più pura logica dei metodi di polemica staliniani, come se avesse un significato negativo, con riferimento evidente a ciò che il vecchio PCI diceva negli anni Cinquanta quando era costretto a parlare di Amadeo Bordiga, figura centrale dei primi anni di vita dell’organizzazione (diciamo quando era costretto a parlarne, perché fino agli inizi degli anni Sessanta il ruolo e le posizioni di Bordiga furono occultati sistematicamente). Bordiga veniva infatti liquidato con l’affermazione che, dapprima schierandosi con Trotsky contro il “socialismo in un solo paese” di Stalin e poi denunciando la linea dell’antifascismo democratico, egli avrebbe rotto un sedicente

fronte di lotta anticapitalistico, ponendosi, per ciò stesso, al servizio della politica borghese (gli Amendola e i Berti dicevano anche di peggio). Per quanti si sono formati nella tradizione del vecchio PCI, la Graphos, che si richiamerebbe oggi alle posizioni di Bordiga, per proprietà transitiva sarebbe anch'essa al servizio della cultura e della politica borghesi. L'etichetta di bordighisti ce l'appiccica peraltro anche gente che non le attribuisce un significato particolarmente negativo, ma in genere affetta così di conoscere bene le cose ed evita di entrare nel merito dei problemi che il nostro lavoro editoriale cerca di sollevare. Da citare sono poi coloro che usano l'etichetta, senza la minima malafede, solo adeguandosi a una routine sottoculturale.

Senza addentrarci sul terreno delle falsificazioni politiche e storiografiche del vecchio PCI, a proposito delle quali tutti possono oramai informarsi facilmente, cominciamo a rispondere con una domanda, che ci pare d'obbligo: pubblicare gli *Scritti 1911-1926* di Bordiga, il fatto che i fondatori della Graphos abbiano militato negli anni Cinquanta-Settanta nell'organizzazione di cui quest'ultimo faceva parte ("Programma comunista"), il fatto che essi, e con loro tutta la Graphos, abbiano contratto con Bordiga un debito inestinguibile quanto a formazione politica e intellettuale, queste cose, prese singolarmente o tutte insieme, comporterebbero necessariamente che noi oggi si sia bordighisti e che altri possano definirci bordighisti? Pensiamo di no. Non pretendiamo certo di trattare in questa sede una materia complessa e delicata, ma vogliamo almeno dichiarare le nostre vedute a proposito di Bordiga e del bordighismo, chiedendo anche a chi sia in buona fede non certo di essere d'accordo con noi, ma di non ricorrere più a facili e fuorvianti etichettature.

Bordiga, mentre Stalin si affermava in Russia e nella Terza Internazionale, denunciò sistematicamente lo sbocco deleterio delle direttive impartite da Mosca ai vari partiti comunisti e individuò nel programma del socialismo in un solo paese non soltanto una colossale aberrazione ideologica, ma lo strumento per sottomettere i proletari che nutrivano fiducia nell'Unione Sovietica agli interessi nazionali della Russia in senso stretto, coinvolgendoli su questa strada in un'adesione controrivoluzionaria alla logica dei rapporti intercapitalistici. In questa polemica Bordiga non fu solo, perché critiche simili alle sue furono sviluppate da molti rivoluzionari europei e russi, primo fra tutti Trotsky, almeno fino a quando gli agenti di Stalin permisero loro di operare. Avendo avuto la fortuna di sopravvivere alle violente "purghe" antecedenti la guerra, sulla proiezione internazionale delle quali ancora non si è detto abbastanza, Bordiga poté approfondire la propria analisi giungendo a una definizione acutissima del carattere borghese dello Stato russo dal punto di vista economico, sociale e politico. Ma soprattutto poté effettuare un lucido smascheramento del ruolo svolto dal movimento liberal-democratico, antifascista e resistenziale nell'evitare, in buona parte dell'Europa, una crisi di potere delle classi dominanti e nel garantire la continuità degli apparati statali. Bordiga sottolineò anche efficacemente la funzione svolta all'interno di questo movimento dai partiti stalinisti: una funzione di mediazione e garanzia tra gli interessi di teatro del capitalismo russo e quelli al dominio mondiale degli Stati Uniti. Qui il senso, in anni ormai lontani, dell'adesione di alcuni di noi a "Programma comunista". Il lavoro di Bordiga costituiva infatti una buona base di partenza per chi volesse affrontare il problema di come avrebbe potuto riprendere un movimento rivoluzionario dopo la ricostruzione postbellica e di fronte alla crisi dello stalinismo resa manifesta dai fatti d'Ungheria del 1956.

Certo, l'azione di Bordiga nella fondazione e direzione del Partito Comunista d'Italia fino al 1923 aveva mostrato non pochi limiti sul piano della progettualità politica, limiti che erano stati coperti ma non superati con la rivendicazione di una rigidità tattica e con l'esclusione dell'esistenza nei paesi dell'Occidente sviluppato di un problema di alleanze sociali e politiche. Rivendicazione ed esclusione che, di fronte all'offensiva fascista, si erano tradotte in una vera e propria impotenza. Se la linea sostenuta allora da Bordiga – come quella delle altre tendenze di ultrasinistra presenti nella Terza Internazionale (dalle quali, peraltro, il bordighismo si differenziò sotto il profilo dottrinale) – era stata il sintomo di un ripiegamento e anche di un'involuzione della politica comunista dopo la conclusione del biennio rosso, anche l'Internazionale nel suo insieme si era trovata a fare i conti con una situazione di classe assai più complessa di quella prevista all'atto della sua fondazione e con percorsi di maturazione del movimento operaio in senso rivoluzionario che non potevano essere racchiusi nei tradizionali schemi di sviluppo delle lotte proletarie su se stesse. I tentativi, per di più contraddittori, di trovare soluzioni a questi problemi sotto l'incalzare degli avvenimenti sprofondarono il movimento comunista in una crisi profonda di cui approfittò lo stalinismo. Se il rifiuto bordighista della politica, perché di esso si deve parlare, rappresentò un modo immaturo e inadeguato di affrontare la nuova più complessa fase dei rapporti di classe che si era aperta nel 1921 (quando le classi dominanti tentarono di approfittare del riflusso delle lotte operaie per riorganizzarsi), gli sforzi per far fronte ai compiti rivoluzionari da parte dei partiti comunisti degli Stati sui quali si scaricavano direttamente le contraddizioni del sistema, particolarmente quelli del Partito Comunista tedesco, non lasciarono alla memoria storica altro che spunti tutti da rimeditare.

Dopo il 1945 Bordiga si richiamò alle proprie remore circa i tentativi della Terza Internazionale di darsi un programma politico di fase dopo il 1921, giungendo ad affermare che il suo rifiuto di elaborare

una tattica basata sull'intervento nelle crisi politiche dell'ordinamento borghese sarebbe stata l'unica strada per salvare l'Internazionale stessa dal naufragio. Egli si dedicò quindi – attraverso una rilettura di Marx, Engels e Lenin che esigerebbe di essere discussa in profondità – a codificare un insieme di regole d'azione su cui concentrare la ricostituzione di un partito rivoluzionario. Di fatto, il timore che la politica praticata potesse portare a deviazioni si tradusse in un tentativo di individuare nella pura dinamica oggettiva del sistema quello che sarebbe stato il punto di rottura degli equilibri di classe, a partire dal quale si sarebbe rimesso in moto lo scontro frontale per il comunismo. Ne derivarono una serie di previsioni destinate a essere smentite una alla volta. (La storia del marxismo presenta un certo numero di previsioni che non si sono avverate, ma sarebbe interessante esaminarle caso per caso e tanto più interessante, per quel che concerne quelle fatte da Bordiga, sarebbe vedere quali fattori di metodo siano intervenuti a determinare l'erroneità delle previsioni stesse.) Soprattutto fu smentita la previsione relativa al ripresentarsi, nel quadro di una nuova crisi generale del sistema nel 1975, dell'alternativa tra guerra e rivoluzione. La situazione di crisi ci fu realmente anche prima di tale data, ma non ci furono né la guerra né la rivoluzione. Già precedentemente era cominciato intanto tra quelli di noi che si trovavano in "Programma comunista" un processo di riconsiderazione critica dell'elaborazione teorica e politica di Bordiga, concluso con l'uscita dall'organizzazione. Alla luce di quanto detto, non crediamo che a noi stessi si ataghi una qualifica – quella di bordighisti – che presuppone un'ortodossia specifica, ortodossia che, se mai è stata nostra (e dobbiamo a noi stessi di calcare su questo "se"), ora, e da molto tempo, non lo è più.

Sta di fatto che, se anche il lavoro di Bordiga non può essere considerato una leva per riprendere una politica comunista, il contributo di lui allo smascheramento dei miti fondativi della sinistra ufficiale dopo il 1945 resta un punto di partenza basilare. Quello che oggi, in gergo, si chiama "movimento antagonista" è infatti la sedimentazione di quei miti, a partire dal socialismo in un solo paese, fino ad arrivare al carattere proletario della Resistenza, all'Olocausto, al preteso socialismo varato in Cina da Mao Tse-tung e alla guerriglia terzomondista di un Che Guevara. Quando pure le propaggini "antagoniste" della sinistra abbiano dovuto arrendersi all'evidenza, esse sono state incapaci di elaborare una propria linea autocritica, lasciando che le classi dominanti, dopo aver gestito i falsi, con l'aiuto di infiltrati nelle file operaie e nei movimenti popolari, godessero anche dei benefici delle relative sconfessioni. Lottare contro i miti e ripristinare una percezione materialistica del corso storico è lo scopo per il quale è stata appunto costituita la nostra casa editrice.

Genova, 21 gennaio 2004

Graphos

Post scriptum

Poco prima di trasmettere questo comunicato a "Indymedia", leggiamo nel numero di ieri del quotidiano "Libero" un articolo – *I centri sociali sposano il negazionismo* – a firma di tal Nicola Varcasia. Si tratta di un indescrivibile tessuto di menzogne sfacciate e di fraintendimenti che basterebbero da soli a certificare l'abissale ignoranza del Varcasia stesso e della direzione del quotidiano, del quale Varcasia è o un dipendente o un collaboratore. Molti farebbero bene a chiedersi seriamente che cosa conduca coloro i quali, a partire dal 5 dicembre, hanno vomitato ingiurie e calunnie su di noi e sulla Calusca a una pressoché totale convergenza con "Libero" (sostenitore della parte più becera della cosiddetta Casa delle Libertà). Forse farebbero bene a chiederselo anche quanti si sono resi responsabili di quelle ingiurie e di quelle calunnie (diciamo "forse", perché si può dubitare che questi signori riescano a riflettere sulle scempiaggini che sono abituati a dire). Quanto alle infamie che si leggono contro di noi in "Libero", ricordiamo che il livello morale della testata si è rivelato nel modo più inequivocabile nei giorni in cui la teppaglia sionista in casacca militare ha invaso Ramallah dando inizio all'assedio della sede dell'Autorità Nazionale Palestinese. In quei giorni "Libero" è uscito con il seguente titolo a piena pagina: "Forza Israele!".

www.graphosedizioni.it

=====>

Comunicato della Graphos e del Circolo di Studi Politici Antonio Labriola

LOTTA COMUNISTA E I SUOI METODI INACCETTABILI

Domenica 25 gennaio si doveva svolgere a Genova, presso la Galleria Leonardi Idea in piazza Campetto, una riunione di discussione indetta per inviti, e dunque privata, dalla Graphos e dal Circolo di Studi Politici Antonio Labriola sul tema della guerra contro l'Iraq. La riunione era convocata per le 10 della mattina. Poco prima che iniziasse e che venisse aperta la sala in cui doveva tenersi, al citofono della Graphos, che ha sede in un palazzo adiacente, alcune persone, qualificandosi come membri di Lotta Comunista, hanno chiesto di parlare con il direttore della casa editrice, Corrado Basile, chiedendo che scendesse in pazzo. Giunto nel portone, Basile è stato aggredito al grido di "sporco fascista" e "neonazista", con riferimento all'interpretazione di sinistra del revisionismo olocaustico di cui la Graphos si fa portatrice, riferimento che gli assalitori hanno reso esplicito. Possono testimoniarlo alcuni dei giovani che dovevano partecipare alla riunione ed erano giunti nel frattempo, accolti anch'essi a insulti, calci e spinte.

Sulle prime abbiamo pensato che la ventina di energumani presenti nella piazza appartenessero al Betar, nota organizzazione paramilitare sionista (usa a compiere azioni simili in Francia), e che il nome di Lotta Comunista fosse usato come copertura. L'ipotesi non era tanto peregrina anche alla luce della campagna di recente orchestrata in Italia, per due mesi, dai sostenitori di Sharon contro la Graphos, sia su Internet (utilizzando tre sgangherati centri sociali dell'area milanese), sia a mezzo stampa (ultimo episodio un articolo del quotidiano "Liberò", pieno di menzogne e di calunnie). Alla nostra dura reazione verbale - unica possibile, vista la preponderanza delle forze della squadraccia schierata in piazza - e alle richieste di chiarimenti su chi fossero realmente i suoi componenti e che cosa stesse succedendo - richieste che non potevano essere eluse, data anche la presenza nell'area di persone che non c'entravano nulla e che erano state direttamente spaventate dagli energumani -, colui che mostrava di essere un dirigente ha rivendicato, alla presenza di testimoni, l'appartenenza della squadraccia stessa a Lotta Comunista, la quale avrebbe dato disposizione al proprio servizio d'ordine di impedire la riunione prevista, in quanto avrebbero dovuto parteciparvi elementi già facenti parte dell'organizzazione e in dissenso con essa. Nel frattempo, insulti, minacce e vie di fatto sono continuati nei confronti di coloro che affluivano verso la Galleria per partecipare all'incontro e nei confronti dello stesso presidente dell'Associazione ospitante. Il passare del tempo, l'apertura di qualche negozio, la frequentazione normale della piazza, il logorio imposto dal confronto polemico hanno creato un certo imbarazzo tra i membri di Lotta Comunista (molti dei quali sono stati identificati per nome e cognome dai nostri compagni). Gli assalitori hanno reiteratamente dichiarato di essere "operai dell'Ilva" mandati a eseguire un ordine - forse per affermare con ciò di essere "brava gente", perciò stesso autorizzata a comportarsi come vuole in totale impunità. Infine, essi hanno effettuato una telefonata con un cellulare, alla conclusione della quale hanno emesso un ordine di smobilitazione. Erano circa le tredici. Prima di redigere questo comunicato la Graphos ha chiesto chiarimenti alla direzione di Lotta Comunista, nella persona di Renato Pastorino, responsabile cittadino dell'organizzazione. Non sappiamo se questa richiesta sia arrivata a chi di dovere. I chiarimenti finora non ci sono stati. Fin qui, i fatti.

I metodi impiegati da Lotta Comunista sono inaccettabili nell'ambito di quella sinistra non convenzionale della quale essa, peraltro, da sempre dice di far parte, ritenendo addirittura di avervi un ruolo di punta. Tale ruolo di punta, ammesso che se ne possa parlare, potrebbe perÙ essere affermato solo sul terreno del confronto politico e non facendo ricorso a pratiche intimidatorie e gangsteristiche, che fanno pensare a quelle impiegate dagli stalinisti contro i rivoluzionari durante la guerra civile spagnola. Chiediamo a tutte le forze, organizzate o meno, che ritengono di far parte della sinistra non convenzionale, di stigmatizzare il comportamento di Lotta Comunista, che è arrivato all'aggressione contro la Graphos e contro il Circolo di Studi Politici Antonio Labriola.

C'è una ragione di più per stigmatizzare il comportamento di Lotta Comunista. Essa infatti mostra di non considerare accettabile, per la propria presenza politica, il fatto che elementi dissidenti, non più appartenenti al gruppo stesso, anziché dissolversi in una inconsistente nuvola di "cani sciolti", pretendano di esercitare il proprio diritto prendendo parte alla politica attiva e organizzandosi a questo fine nella forma da essi considerata la più confacente. » necessario che Lotta Comunista si persuada che non è nei suoi diritti e nella sua possibilità fare a Genova e altrove il buono e il cattivo tempo. Sarebbe importante che i dirigenti del gruppo, di qualsiasi livello, assumessero in questo senso un preciso impegno, conformemente alle regole che dovrebbero vigere nei rapporti tra organizzazioni, grandi o

piccole che siano, tendenti a scopi analoghi, nonostante le normali divergenze, anche profonde, che possono esistere sul piano teorico, politico e organizzativo.

Graphos
Circolo di Studi Politici Antonio Labriola

Genova, 27 gennaio 2004

=====>

Lettera alla lista "antiamericanisti"

Signori e cari amici (se ce ne sono),

ho letto con divertito interesse le discussioni pubblicate sulla lista elettronica "antiamericanisti" a proposito dell'opportunità della mia (discreta) presenza su tale lista. Fa sempre piacere vedere che quanti non conoscono nulla né del mio lavoro né del mio pensiero non esitano per questo a pronunciare in merito dei giudizi definitivi. Il che spiegherebbe tutto.

Non devo evidentemente giustificarmi agli occhi di non importa quale censore. Al massimo, chi volesse sapere qualcosa in più su di me potrebbe farlo in tutta comodità consultando il sito <<http://www.alaindebenoist.com>

Dirò solamente quanto segue:

Mi sembrava che una lista telematica intitolata <antiamericanistisi rivolgesse, per definizione, a tutti coloro che, come me, considerano una necessità vitale l'opposizione alla deriva aggressiva, egemonista, militarista, imperialista e unilateralista degli Stati Uniti, deriva che oggi fa di quel paese il principale fattore di instabilità e di brutalizzazione dei rapporti internazionali.

Al di là degli Stati Uniti, pensavo anche che una simile lista si rivolgesse a tutti coloro che, sempre come me, ritengono che l'espansione planetaria della Forma-Capitale — che tende (beninteso con l'appoggio di tutte le forze di destra, ma sventuratamente anche con quello di buona parte delle forze di sinistra) a sradicare dovunque le culture di popolo, a colonizzare l'immaginario, a far primeggiare in ogni circostanza i valori di mercato, l'assiomatica dell'interesse e la logica del profitto, in breve a trasformare il mondo in un mercato omogeneo in cui ci saranno sempre più consumatori nella misura in cui ci saranno sempre meno cittadini — costituisce oggi il nemico principale dell'umanità.

Quello che leggo mi fa capire che forse le cose non stanno così. Per evitare qualunque equivoco, sarebbe meglio ribattezzare la lista, che potrebbe chiamarsi, per esempio, non più <antiamericanisti, ma <comunisti, <marxisti-leninisti ancora <depuratori_[AdB vuol dire "epuratori" - n.d.t.]_

Tenuto conto delle precisazioni, gli animatori della lista hanno beninteso la piena libertà di non inviarmi più i loro messaggi. Che non si parli però di "esclusione", come fanno coloro che, in tutta evidenza, confondono lista telematica e partito politico.

Anche se è sempre divertente, nel momento in cui le forme di esclusione più disparate continuano a deteriorare il tessuto sociale, vedere dei sedicenti avversari del capitalismo liberale intenzionati ad aggiungere anche le loro esclusioni a quelle, innumerevoli, che quel medesimo capitalismo liberale non cessa a sua volta di generare.

Mi compiaccio che il popolo iracheno, nella sua eroica lotta contro l'occupazione occidentale, abbia compreso (almeno lui) che sapere chi è "dalla parte giusta" è meno importante che lottare insieme contro il nemico comune.

Questo è il mio primo e (assai probabilmente) ultimo intervento su questa lista. Non amo particolarmente le chiacchiere.

Cordialità

Alain de Benoist
Gennaio 04

=====>

Il y a 60 ans, les Juifs de Rome réfugiés dans les couvents

Une mobilisation méconnue

CITE DU VATICAN, Vendredi 26 septembre 2003 (ZENIT.org <<http://www.zenit.org/>>) - Le “salut est venu des couvents” pour les juifs de Rome pendant la seconde guerre mondiale : c’est ce qui ressort des archives récemment ouvertes, indique le quotidien italien L’Avvenire.

“ L’Eglise avait clairement choisi son camp ” conclut un historien catholique, Pietro Scoppola. “ On ne peut oublier l’accueil reçu ”, affirme une historienne d’origine juive, Anna Foa.

A travers les ordres religieux, l’Eglise catholique s’est donc mobilisée plus qu’on ne l’a dit jusqu’ici en faveur des juifs de Rome qui furent frappés dès le 16 octobre 1943 par la tragédie de la déportation dans les camps nazis, concluent les experts.

En effet, le nombre des maisons religieuses qui leurs furent ouvertes et des juifs ainsi sauvés de la mort ont été jusqu’ici “ sous-estimés ” disent-ils : non pas quelques centaines, mais des milliers échappèrent à la mort.

Sur 10.000 juifs inscrits à la communauté de Rome, on estime que 1.250 furent victimes des rafles, 252 furent relâchés, un millier furent déportés à Auschwitz, et au moins quatre mille trouvèrent refuge chez des religieux.

C’est ce qui ressort d’une enquête présentée à Rome le 24 septembre au cours d’un congrès intitulé : “ Pauvreté et richesse d’une histoire cachée ” organisé par la “ Coordination des historiens religieux ”.

Tragique anniversaire

Rome s’apprête en effet à célébrer le 60e anniversaire de ce tragique 16 octobre 1943 qui marqua le début des persécutions nazies dans la capitale. En quelques jours, révèlent les archives des couvents, les instituts furent débordés. Les juifs se réfugièrent d’abord dans les couvents les plus proches du ghetto, se déplaçant ensuite vers la périphérie où ils se pensaient davantage en sécurité, expliquait Sr Grazia Loparco, historienne de l’athénée pontifical “ Auxilium ”.

Défense d’entrer, zone vaticane !

On sait aussi le rôle de Pie XII qui accorda l’extraterritorialité aux couvents dont il savait et encourageait l’engagement, pour leur éviter les perquisitions. Sa secrétaire, Sr Pascalina Lenhert se trouvait même parfois dans la camionnette qui de la part du pape apportait la farine pour nourrir les bouches supplémentaires, comme ce fut le cas chez les Sœurs de Notre-Dame de Sion. Leur maison généralice, sur le Janicule, accueillait hommes (pourtant nous sommes avant le Concile ! ils étaient logés dans la serre), femmes (elles pouvaient se cacher sous un habit religieux) et enfants : en tout 187 personnes (cf. le témoignage de Sr Dora Rutor dans : Les juifs, Pie XII et la légende noire, d’Antonio Gaspari, 1998).

“ La secrétairerie d’Etat de Sa Sainteté transmet l’affiche ci-jointe à placer à l’entrée du susdit édifice mais seulement une fois qu’aura été déclaré “ l’état d’urgence ”. ” Le document est en date du 25 octobre 1943, soit moins de dix jours après les premières rafles, il porte le n. 72694. Il n’est pas signé, comme c’est la coutume dans les affaires trop délicates. L’affiche est rédigée en italien et en allemand. Il dit : “ Cet édifice sert à des buts religieux et à des dépendances de l’Etat de la Cité du Vatican. Tout perquisition et toute réquisition sont interdites ”. Il est signé: “Der deutsche Kommandant : General Stahel ”.

Mais bien avant le fameux 16 octobre, en septembre pour certains, les supérieurs religieux allaient retirer de tels cartons à la Secrétairerie d’Etat au Vatican, ou au Vicariat, c’est-à-dire les bureaux de

l'èvéque de Rome, avec cette mention : “ propriété du Saint-Siège ”, comme l'explique encore Grazia Loparco. Respectés dans la majeure partie des cas, ces affiches furent cependant ignorées dans quelques – rares – cas.

La rafle au Janicule

Les sœurs de Sion encore en vie ont le souvenir d'une rafle. Les femmes restèrent cachées dans le couvent. Certains hommes tentèrent – au lieu de se réfugier dans la cachette aménagée dans le sous-sol des sœurs, de fuir dans les ambassades environnantes. L'un d'eux fut pris. Les sœurs décidèrent alors de prier sans cesse jusqu'à sa libération qui advint effectivement dans les jours suivants. Des survivants juifs ont confié, lors de la remise de la médaille des “ justes parmi les nations ” (325 en Italie, cf. <http://www.yadvashem.org>) à deux sœurs de Sion à titre posthume par l'ambassade d'Israël en Italie, qu'ils avaient attribué cette libération à la prière des sœurs.

On évaluait précédemment le nombre de couvents refuges à une centaine d'instituts féminin, 45 instituts masculins, et dix paroisses. La récente “ radiographie ” à partir de documents de première main ajoute une liste de 7 couvents féminins et 3 masculins, et 9 autres maisons jamais prises en compte. L'Avvenire publie la liste et le nombre des personnes réfugiées.

La fausse infirmière sauve une famille juive

Le quotidien italien cite également le témoignage de Sr Agata Rossi, des Adoratrices du Très Précieux Sang, qui avait à l'époque 18 ans. Elle était novice. La mère générale lui fit donner des leçons de piano par une de leurs protégées. Elle se souvient de ses peurs : “ Un jour, un camion s'arrêta sous nos fenêtres et la mère générale dit : “ Ils vont venir les prendre ! ” Mais il finit par partir ”. La maison avait deux entrées, ce qui permettait de donner l'alarme et de se déplacer sans être vu. Il y avait aussi un verger très dense que l'on pouvait traverser en se cachant. Les réfugiés étaient employés à l'entretien des bâtiments et au jardin ou à autre chose. Il y avait un autre couvent, Via Nomentana, et une famille juive habitait dans une maison voisine. Une sœur apprit qu'ils étaient recherchés et elle se fit passer pour une infirmière devant rendre visite à un malade imaginaire. Elle put ainsi les avertir et leur faire passer le mur du couvent où ils furent à l'abri.

ZF03092604

=====>

I misteri de New York

La "Teoria del cedimento della travatura reticolare"

Il World Trade Center I era sostenuto direttamente dalla struttura interna della torre. Il modo con cui essa è caduta suggerisce che il cedimento di questa struttura centrale ha dato origine al collasso, mentre nella Torre Sud il collasso sarebbe originato dalle pareti esterne. La ragione per questo diverso comportamento risiede nel modo in cui sono state colpite le torri. Il 767 attraversò la parete esterna colpendo direttamente la struttura centrale. L'intenso fuoco che si sviluppò finì con l'essere tutto concentrato intorno alla struttura centrale. A quel punto accaddero due cose. Le travature reticolari dei piani, indebolite dalle fiamme, si distaccarono dalla struttura centrale. Senza le travi che mantenevano ferma la struttura centrale, questa finì con il perdere un cruciale appoggio. Allo stesso tempo, le travi d'acciaio della struttura centrale, ormai scoperte e indebolite dalle fiamme, cominciarono a cedere sotto il peso della torre. Come risultato si ebbe un progressivo collasso. [BBC Horizon]

Quarantadue frame di questo video provano che il WTC1 non collassò per il cedimento della travatura.

Nessun cedimento del reticolo di travi = l'edificio fu demolito.

Quasi 2.800 persone morirono nella demolizione del World Trade Center l'11 settembre.

Le vittime dell'11 settembre sono un sogno divenuto realtà per BushCo.

Come suo padre, Bush cerca di tenere un diario giornaliero dei suoi pensieri e osservazioni. Quella notte, scrisse:

"Oggi è avvenuta la Pearl Harbor del 21° secolo." [*Washington Post*]
<<http://www.comedonchisciotte.net/modules.php?name=News&file=article&sid=1367>>

Pentagono: Il segreto del Pentagono

11 settembre E' stato compiuto un attentato al Pentagono con un aereo il giorno 11 settembre 2001?
Questo documento inviatoci da Massimo Mazzucco apre altri orizzonti...

Vedi le immagini

<<http://www.comedonchisciotte.net/modules.php?name=News&file=article&sid=412>>

Vedi anche

"Crollo o demolizione delle Torri Gemelle?"

<<http://www.comedonchisciotte.net/modules.php?name=News&file=article&sid=128>>

=====>

Kamikaze in azione a Kabul Morti due soldati della Nato

Kabul — Il secondo attacco suicida in due giorni, che ha provocato ieri la morte di un soldato britannico della Forza internazionale di stabilizzazione a Kabul, fa temere un'evoluzione su modello iracheno nella tattica dei Taleban nella guerra mai finita in Afghanistan. L'attentato è avvenuto in tarda mattinata sulla strada da Kabul a Jalalabad (nel sud est), dove si trovano i quartier generali dei contingenti delle forze multinazionali, Isaf, presente nella capitale afghana con 5.700 uomini, inclusi degli italiani. Un taxi con una bomba a bordo si è infilato tra due land-cruiser, equipaggiate con una mitragliatrice, ed è saltato in aria, proiettando le vetture a parecchi metri dal luogo dell'esplosione. Un soldato è morto e numerosi sono rimasti feriti, tre sono in ospedale in gravi condizioni. Sotto una forte nevicata, sulla strada non c'erano molti passanti, ma almeno due afghani sono rimasti feriti. Uno di questi, secondo alcune fonti non confermate, è morto in ospedale. A 200 metri dal luogo dell'attentato di oggi, un'altra autobomba contro un autobus ha ucciso a giugno quattro soldati tedeschi.

Abdul Latif Hakimi, un sedicente membro del deposto regime dei Taleban, ha rivendicato ad organi d'informazione l'attentato: «È solo l'inizio, ci saranno molti altri attacchi del genere. Centinaia di nostri uomini sono pronti», ha detto in una telefonata da un satellite, da un luogo sconosciuto.

I Taleban si sono assunti la responsabilità anche dell'attentato dimartedì. Con una tattica finora sconosciuta in Afghanistan, un uomo con una cintura esplosiva indosso si è lanciato contro una camionetta di canadesi dell'Isaf a Kabul, un soldato e un afghano sono morti, tredici i feriti. Del kamikaze sono state trovate solo la testa e le gambe.

(tempo.it) 31 Gen. 2004

=====>

Italia coloniale

Fabio Alberti

Scadeva ieri il termine per la presentazione delle proposte di prequalifica per i bandi di gara per 17 contratti di ricostruzione in Iraq, valore, 5 miliardi di dollari, riguardanti energia, trasporti, comunicazioni e infrastrutture civili. Ecco le "coincidenze" impressionanti. 7 gennaio: il Program

Management Office del Pentagono, preposto a gestire i contratti di ricostruzione, pubblica i bandi di gara; 8 gennaio: il governo italiano proroga in fretta e per decreto la presenza militare italiana in Iraq; 10 gennaio: il proconsole Bremer visita la base italiana a Nassiriya. Una ricevuta; 13 gennaio le ditte italiane entrano ufficialmente in quello che i pacifisti americani chiamano war-profiteering. Il sottosegretario alla difesa Usa, Paul Wolfowitz, l'aveva detto chiaro: solo le ditte dei paesi che sostengono l'occupazione militare possono aspirare ad aggiudicarsi i lavori - Bush ha fatto eccezione solo per il Canada. Non potranno invece farlo le ditte irachene di fatto escluse per le caratteristiche tecniche dei bandi.

D'altronde la presenza italiana in Iraq, prima che militare, è stata commerciale sin dall'inizio: i primi atti del governo sono stati infatti la riapertura dell'ufficio dell'Ice (Commercio Estero) a Baghdad, la riattivazione della copertura assicurativa Sace e l'estensione all'Iraq del fondo Simest, mentre alla "Task Force Iraq" formata in aprile al Ministero degli esteri non sono state chiamate le Ong, ma la Confindustria. A giugno, prima che arrivassero i carabinieri, era volata a Nassiriya (su un aereo militare) una delegazione dell'Eni per visitare i 2.6 miliardi di barili di petrolio che proprio in quella zona le verranno assegnati. Dopo che 19 giovani italiani sono morti sul petrolio dell'Eni, non vorremmo che altri ne muoiano per garantire le commesse, ad esempio, all'Impregilo.

Intanto la neonata polizia irachena spara su folle inermi che chiedono lavoro ed il proconsole Bremer disciplina, limitandola, la libertà di associazione. Cose di cui l'Italia condivide la responsabilità con un ministro e numerosi consiglieri nella coalizione che governa l'Iraq. Così come condivide la decisione della svendita illegale delle proprietà pubbliche irachene e cioè dello svuotamento del paese prima che torni in mano agli iracheni. Altro che missioni di pace, questo è comportamento coloniale. E non è facile capire in quale senso la presenza militare italiana potrebbe essere, come alcuni dicono, riformata: rendendosi autonoma dal comando britannico? Promuovendo libere elezioni in alternativa alla farsa del passaggio di poteri alla "facciata araba" che gli Usa stanno costruendo?

Cosa serve perché si chieda il ritiro immediato di tale presenza? Che ci siano nuovi attacchi e nuove vittime italiane? Occorre andarsene subito e promuovere un'azione diplomatica di unità e non discriminazione tra le forze irachene prima che la presenza militare e il passaggio selettivo di potere inneschi una guerra civile. Lo chiedono, unanimi, i pacifisti statunitensi promuovendo la mobilitazione mondiale del 20 marzo: "Portare a casa le truppe ora" e che chiederemo nello stesso giorno nelle piazze di tutto il mondo.

Un Ponte per... <<http://www.unponteper.it/it/index1.html>

=====>

Dichiarazione di Padre Benjamin a seguito delle accuse pubblicate oggi sulla stampa sulle cosiddette allocazioni di petrolio iracheno

In un documento recentemente pubblicato a Baghdad è apparso il mio nome in mezzo ad una lista di personalità politiche, laiche, religiose, di Enti ed Associazioni di numerosi Paesi che avrebbero ricevuto barili di petrolio dall'ex Governo iracheno, come compenso per le loro attività a sostegno del popolo iracheno colpito dall'embargo e da continui bombardamenti.

A leggere la stampa odierna, tutti coloro che hanno detto la verità su quanto accadeva in Iraq e chiesto la fine di un embargo crudele che colpiva la popolazione irachena erano "sponsorizzati" da Saddam Hussein, con ampie offerte di barili di petrolio!

A dieci mesi dall'occupazione del paese, appare un documento della SOMO (organismo incaricato delle vendite del petrolio iracheno), la stessa SOMO che le forze di occupazione avevano trovato vuota... nel perfetto stile di quei documenti, dati agli ispettori dell'ONU per il disarmo dell'Iraq, sull'uranio della Nigeria che sarebbe stato comprato dal regime di Baghdad e che lo stesso Hans Blix, capo degli ispettori ONU, denunciò come falsi documenti, fabbricati "in laboratorio" oppure nello stile delle foto satellitari e di altre prove (camion che fabbricavano armi biologiche e che si sono rivelati essere camion per la produzione di latte in polvere), come le affermazioni sulle armi di distruzione di massa dell'Iraq avanzate

da Colin Powell presso l'Assemblea dell'ONU, che si sono rivelate tutte bugie e manipolazione dell'opinione pubblica.

Dopo aver dedicato diversi anni di lavoro difficili e faticosi a sostegno del popolo iracheno con la pubblicazione di libri, produzione di documentari, conferenze (senza aver mai fatto politica sulla questione irachena, mai incontrato Saddam Hussein e mai accettato niente dal Governo di Baghdad), lavorando con i miei propri mezzi e risorse di trent'anni di attività professionale e con l'aiuto benevolo della mia Assistente, aver denunciato gli effetti delle armi all'uranio impoverito sulla popolazione e sull'ambiente (risoluzione del 16 novembre 1999 della Commissione Affari Esteri della Camera dei Deputati), aver preso alti rischi violando l'embargo il 3 aprile 2000, con un volo da Amman a Baghdad in un piccolo aereo (con Vittorio Sgarbi, Nicola Grauso ed il pilota Nicola Tifoni), aver aiutato molte famiglie in Iraq, essere oggi così denigrato con calunnie così volgari dimostra una volta ancora quanto infinita è la cattiveria di coloro che in verità sono attualmente interessati al petrolio iracheno.

Padre Jean-Marie Benjamin

Assisi, 28 gennaio 2004

Messaggio di Padre Benjamin in occasione della manifestazione di Roma del 13 dicembre 2003 "CON IL POPOLO IRACHENO CHE RESISTE"

Impegni presi non mi permettono di partecipare alla manifestazione, ma voglio testimoniare a tutti voi il mio sostegno per la vostra iniziativa ed il mio affetto al popolo iracheno.

Poveri iracheni, non capiscono più niente: unico fatto nella storia, il paese è occupato da due tipi di forze armate: un esercito di Guerra, che li ammazza, li arresta a migliaia, li tortura, li bombarda, poi c'è l'altro esercito detto di Pace, che ricostruisce quello che l'esercito di guerra ha distrutto. Vorrei suggerire che sia stampata una guida da distribuire agli iracheni, con le foto delle divise dei vari eserciti presenti sul terreno, con sotto una didascalia per indicare loro se si tratta di un militare di guerra o uno di pace!

I "Signori delle bugie" di Londra e Washington, dopo aver ingannato l'ONU e l'opinione pubblica mondiale sulle armi di distruzione di massa dell'Iraq, hanno fatto disarmare questo Paese con una risoluzione dell'ONU (1441) -- un Paese che non era nemmeno in grado di far decollare un aereo per la sua difesa -- poi hanno sganciato su questa povera gente oltre 15.000 bombe per poi invaderlo ed occuparlo, a nome della Democrazia, della Libertà e della "lotta al terrorismo". Far disarmare un paese (ingannando il Consiglio di Sicurezza) per poi massacrare la sua popolazione con tonnellate di bombe è certamente uno dei più spettacolari atti di vigliaccheria della storia.

Pensavano, una volta invaso l'Iraq, che le forze anglo-americane sarebbero state accolte con fiori e canti dell'Alleluia. Oggi devono affrontare la resistenza sunnita, la resistenza del partito Ba'ath, la resistenza sciita, la resistenza dei curdi al nord del Paese e le resistenze di diversi clan e tribù su tutto il territorio; clan e tribù collegate con altre realtà in diversi altri paesi arabi e musulmani. Una resistenza che è stata organizzata per mesi prima dell'attacco, con la mobilitazione "AL QUODS", con oltre 7 milioni di civili iracheni; tutta la popolazione è stata armata; sono state distribuite alle famiglie irachene provviste alimentari per 6 mesi; sono stati organizzati dei "Comandi autonomi" su tutto il territorio, con collegamenti in alcuni Paesi esteri.

La verità è che hanno rotto l'uovo e non sanno come cucinare la frittata; ma gli ingredienti sono proprio sbagliati, il piatto è indigesto, e non solo per gli iracheni. Per pacificare il mondo, in realtà, i cuochi di Washington dovrebbero cambiare mestiere, e gli ispettori dell'ONU per il disarmo sarebbe meglio inviarli negli Stati Uniti.

Grazie per la vostra attenzione. Un cordiale saluto a tutti.

<<http://www.benjaminforiraq.org/MANIFESTAZIONE%20DEL%2013%20DIC.htm>>

=====>
=====>

BRANI E SITI

Casapound

Abbiamo occupato uno stabile vuoto da molti anni. Abbiamo sato casa a 20 famiglie. Siamo ITALIANI. Siamo tutti precari come voi ! Non per sceltan!
<<http://www.casapound.org/>>

+++++

Un appello per il ritiro delle truppe italiane dall'Iraq

Riportiamo il testo di un appello contro la "guerra preventiva" e per il ritiro dei soldati italiani impegnati nell'occupazione coloniale dell'Iraq. Il testo integrale si trova sul sito del Forum contro la guerra. Le adesioni possono essere spedite via e-mail a questo indirizzo: adesioni@forumcontrolaguerra.org.
Il primo incontro nazionale degli aderenti all'appello si terrà a Milano domenica 11 gennaio.

+++++

Il mazzo di carte dei dignitari di Bush

STORIA

I Bush e Auschwitz, una lunga storia

La loro fortuna viene in parte dai campi della morte.

George e Laura Bush hanno visitato, il 31 maggio 2003, Auschwitz II - Birkenau. Il Campo, costruito nel 1940, è divenuto nel 1942 il principale centro di sterminio del III Reich. Tra 1.100.000 e 1.500.000 persone vi furono assassinate. Alcuni detenuti furono anche impiegati come mano d'opera gratuita presso le aziende legate al regime nazista. Così ad Auschwitz ha prosperato anche una fabbrica appartenente a Prescott Bush, il nonno dell'attuale presidente degli Stati Uniti. Quest'ultimo ha accettato, senza alcun dubbio di coscienza, di ereditare il sinistro patrimonio.

+++++

“Gli americani hanno torturato gli iracheni con l'elettricità? Le immagini.”

<<http://www.comedonchisciotte.net/modules.php?name=News&file=article&sid=1333>>

+++++

“Afghanistan nella morsa dei signori della guerra.”

<<http://www.comedonchisciotte.net/modules.php?name=News&file=article&sid=1357>>

+++++

“Il Mossad in Italia”

<<http://www.comedonchisciotte.net/modules.php?name=News&file=article&sid=1339&mode=&order=0&thold=0>>

+++++

Archivio Chomsky

<www.tmcrew.org/archiviochomsky/>

+++++

Il Movimento per la Confederazione dei Comunisti è parte del Campo Antimperialista:

<<http://utenti.lycos.it/confedcomunisti/>>

+++++

Vi rinvio alla pagina

<<http://terradombra.altervista.org/trama.swf>>

Sono files un pò pesanti, ma ne vale la pena. M.M

+++++

Breaking News

Italy to probe anti-Semitism

Italy soon will have a government committee to investigate and fight anti-Semitism and racism. Prime Minister Silvio Berlusconi announced the move this week, saying there was "profound concern about the rise of episodes of intolerance and anti-Semitism in Europe." The committee, which will begin operation in coming weeks, will be composed of representatives of several government ministries. Its task will be to monitor episodes of racism, anti-Semitism and religious intolerance and determine how to educate people against such attitudes and punish acts when they occur. Italy has experienced little of the anti-Semitic violence that has erupted in several other European countries since the start of the Palestinian intifada in September 2000. But recent public-opinion polls have indicated widespread anti-Semitic stereotypes as well as sharp opposition to Israeli policy toward the Palestinians.

JTA 29 Gennaio 2004

+++++

LIBRO

Giuseppina Igonetti (a cura di), *Islam e Occidente*, Arte Tipografica Editrice, Napoli 2003 (168 pp., 10 euro)

Sommario:

- Giuseppina Igonetti, Premessa (p. 9)
- Andrea Borruso, L'accoglienza nell'Islam (p. 11)
- Ida Zilio-Grandi, Ama per il fratello quel che ami per te stesso: la regola aurea dell'amore secondo l'Islam (p. 23)
- Rosanna Budelli, L'immagine dell'Occidente presso due intellettuali musulmani contemporanei: Ahmad al-Baghdadi e Abu Yu'rab al-Marzuqi (p. 39)
- Paolo Branca, L'orientalismo: scienza o mistificazione? (p. 63)
- Michele Vallaro, Islam e Occidente: considerazioni intorno a una metafora ittica (p. 93)
- Angelo Iacovella: R'n? Gu?non e l'Islam (p. 123)
- Enrico Galoppini, Fascismo, Nazionalsocialismo e Islam: un anelito ancora attuale e una messa a punto bibliografica (p. 143)

+++++

Ricevo da Michel Collon e inoltro:

Apachi massacring Iraqis (Video)

<<http://www.thecia.net/users/stewart/apachehit.mpg>>

Il sport americano: la caccia all'uomo.

+++++

Il nostro indirizzo : <[ilrestodelsiclo at yahoo.it](mailto:ilrestodelsiclo@yahoo.it)>

Il nostro sito: <<http://ilrestodelsiclo.spaziofree.net>>

Vedi anche il nostro archivio:

<<http://aaargh-international.org/ital/ital.html>>

Chi NON DESIDERA ricevere nostre segnalazioni ci invii una mail a <[ilrestodelsiclo at yahoo.it](mailto:ilrestodelsiclo@yahoo.it)>